Quaderni di Vivarte

Maria Moranti

LE VICISSITUDINI DELLA *LIBRARIA URBINATE*

VIVArte

2022

l'in arte

L'Associazione culturale "L'Arte in Arte" di Urbino ringrazia la Presidenza del Consiglio Regionale delle Marche per l'invito a commemorare presso il Salone internazionale del libro di Torino il sesto centenario della nascita di Federico da Montefeltro duca di Urbino

In copertina Ritratto di Federico da Montefeltro, da Urb. lat. 1193, f. 3r, elaborazione grafica di Susanna Galeotti

Quaderni di Vivarte

Maria Moranti

LE VICISSITUDINI DELLA *LIBRARIA URBINATE*

VIVArte

2022

Urb. lat. 336, f. 1v ***Incipit*** **di Libanius,** ***Epistolae Francisco Zambicario interprete***

Come è noto, il nucleo più significativo e prezioso dei *Codices Urbinates* conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana è rappresentato dalla biblioteca del duca Federico da Montefeltro, forse l'unica raccolta di un signore rinascimentale conservata pressoché integra. Ad essa si aggiunsero in seguito altri codici, in particolare raccolti dall'altro duca bibliofilo, Francesco Maria II della Rovere che, oltre a creare in Urbania una grandiosa "libraria stampata", ora trasferita alla Alessandrina di Roma, si preoccupò anche di arricchire e completare la libreria manoscritta.
La biblioteca del duca Federico è stata argomento di approfonditi studi e attente ricerche; numerosissimi ricercatori ne hanno illustrato le vicende, talora anche avventurose; hanno studiato i vari codici, la loro genesi, i vari spostamenti e soprattutto le splendide miniature che li adornano. Non pretendiamo, quindi, di proporre tesi o conclusioni nuove e originali; più modestamente vorremmo offrire alla lettura una breve, ma ben documentata storia della prestigiosa "libraria manoscritta" e, soprattutto, ripercorrere le circostanze grazie alle quali una raccolta così ricca e preziosa è giunta praticamente integra fino a noi, ed è ora gelosamente conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana, ma disponibile a chiunque grazie ad un grandioso progetto di digitalizzazione.

Urb. Lat. 666, f. 6v ***Martirio di San Paolo***

Vespasiano da Bisticci nella *Vita di Federico da Montefeltro*, composta dopo il 1482 nel ritiro del suo podere dell'Antella dove morì nel 1492, traccia la prima e dettagliata descrizione della biblioteca di Federico che vale la pena di rileggere:
"Venendo poi a quanto la sua Signoria abbi avuto in grandissima riputazione tutti gli scrittori così greci come latini, e così sacri come gentili, a lui solo è bastato l'animo di fare quello che non è ignuno che l'abbia condotto da anni mille o più in qua d'avere fatta fare una libraria, la più degna che sia mai istata fatta da quello tempo in qua. Non ha guardato né a spesa né a cosa ignuna; e dov'egli ha saputo che sia libro ignuno degno, o in Italia o fuori d'Italia, ha mandato per essi. Sono anni quattordici o più che cominciò a fare questa libraria, e del continovo, e a Urbino e a Firenze e in altri luoghi, ha avuti trenta o quaranta scrittori, i quali hanno iscritto per la sua Signoria. E ha preso quella via che bisogna pigliare a chi vuole fare una libraria famosa e degna, come questa."
E a questo punto l'anziano libraio si abbandona ad un lungo elenco delle opere presenti nella biblioteca ducale, "exagerando seu potius somniando", come commenta anche uno straordinario conoscitore della raccolta urbinate, Cosimo Stornajolo, che ha redatto e pubblicato la descrizione dei codici latini e greci in quattro volumi. Prima Vespasiano elenca le opere degli autori latini o dei greci tradotte in latino: i poeti con i loro commenti, i grammatici, gli oratori, gli storici, i filosofi sia morali che naturali; poi i dottori della chiesa e "la Bibbia, libro eccellentissimo, hallo fatto fare in duo volumi istoriati tanto ricco e degno quanto dire si potesse, coperto di broccato d'oro, fornito d'ariento ricchissimamente ; e questa ha fatta così ricca, come capo di tutti gli scrittori", seguita da tutti i commenti. E ancora "Tutti gli scrittori in astrologia e i comenti loro; tutte l'opere di geometria co' comenti; tutte l'opere d'aritmetica, tutte l'opere d'architettura, tutte l'opere *De re militari*, tutti i libri delle machine degli antichi in ispugnare una terra, e quelle de' moderni, che v' era uno libro singularissimo. Libri di pittura, di scultura, di musica, in ragione canonica, e tutti i testi e le letture" e così di seguito. Non solo, ma il duca "volle

avere tutti i libri greci che si trovavano" e fra questi Vespasiano cita il famoso Plutarco (Urb. Gr. 102). Per finire non mancano i codici ebraici, una rarità per le biblioteche del tempo: "Non solo vi sono libri ebrei nella Scrittura santa, ma in medicina, in filosofia e in tutte le facultà, che in quella lingua si potessino avere".
Terminato questo lungo elenco, Vespasiano conclude:
"Avendo condotta la sua Signoria questa opera si degna con grandissima ispesa di più di ducati trenta mila, in fra l'altre degne e laudabili condizioni, che v' ha fatte, si è, ch' egli ha voluto a ogni scrittore dare uno capo, e questo ha voluto che sia coperto di chermesi fornito d'ariento. Cominciossi, come innanzi è detto, alla Bibbia, come capo di tutti, e fella, come è detto, coprire di broccato d'oro. Di poi cominciandosi a tutti i dottori della Chiesa, ha ognuno coperto di chermesi e fornito d'ariento; e cosi a' dottori greci come latini, così a' filosofi, alle istorie, a' libri di medicina e a tutti i dottori moderni; in modo che vi sono infiniti volumi di questa natura, che è una ricca cosa a vedergli. In quella libraria i libri tutti sono belli in superlativo grado tutti iscritti a penna, e non v'è ignuno a stampa, che se ne sarebbe vergognato; tutti miniati elegantissimamente e non v'è ignuno che non sia iscritto in cavretto. Una cosa singulare ha questa libraria, che non si trova se non in questa; e questo è, che di tutti gli scrittori così sacri come gentili, e cosi composti come tradutti, non vi manca una carta sola dell'opere loro che non vi sia finita; che none intervenne più a ignuna delle altre, che tutte hanno parte dell'opere d'uno scrittore, ma tutte no; che è una grandissima degnità avere questa perfezione. Poco tempo innanzi ch' egli andasse a Ferrara, sendo io a Urbino colla sua Signoria, e avendo gl'inventari di tutte le librarie d'Italia, cominciando a quella del papa, di Firenze di Santo Marco, di Pavia, infino a avere mandato in Inghilterra per l'inventario della libraria dello studio Ossoniense, riscontrando di poi con quello del duca, vidi che tutti peccano in una cosa, d'avere una medesima opera infinite volte, ma non avere di poi tutte l'opere d'uno scrittore finite come questa; né v'erano scrittori in ogni facultà come in questa."

Questa lunga descrizione, o meglio questo elogio in cui non è difficile avvertire il rimpianto dell'anziano cartolaio fiorentino per il ricco cliente della sua bottega, ben rappresenta la biblioteca di Federico, ma spesso ha contribuito a creare una immagine alquanto distorta degli interessi culturali del duca e della corte urbinate in generale.
Ad una prima lettura il preciso riferimento temporale, "sono anni quattordici o più che cominciò a fare questa libraria", potrebbe suggerire l'idea che la biblioteca sia stata creata dal nulla in un preciso momento, attorno al 1460, dalla volontà di un ricco principe convertitosi ai piaceri della cultura ed interessato soprattutto alla bellezza esteriore dei codici, tanto più che, di fatto, essa presenta le caratteristiche di una raccolta accuratamente programmata e messa insieme in un breve lasso di tempo. Ma in realtà lo stesso Vespasiano afferma che solo a Federico "è bastato l'animo" di affrontare una tale impresa perché aveva "in grandissima riputazione tutti gli scrittori così greci come latini, e così sacri come gentili", cioè che i suoi interessi culturali erano ben più profondi e radicati.
Nel fondo urbinate della biblioteca Vaticana è possibile identificare solo pochi codici appartenuti agli avi di Federico: l'Urb. Lat. 1171 contenente due operette del Petrarca reca la nota di possesso di Antonio da Montefeltro; sicuramente appartennero a Guidantonio un Valerio Massimo copiato nel 1411 (Urb. Lat. 434), una storia di Roma di Paolo Diacono legata con il *de re militari* di Vegezio (Urb. Lat. 456), e forse, perché a lui dedicati, il *de nobilitate* di Bonaccorso da Montemagno (Urb. Lat. 1250) e un commento alle lettere di Lucilio di Andrea Pecci (Urb. Lat. 1490). Le tessere di Oddantonio compaiono su un unico codice, l'Urb. Lat. 745, che contiene - circostanza assai strana se si considera la versione tradizionale dell'assassinio del duca - una raccolta di *Priapeia* pseudo-virgiliani dedicatagli dal senese Ludovico Marescotti. Va anche segnalato un bel codice contenente le tragedie di Seneca scritto per Galasso da Montefeltro da Pietro da Parma, che però non sembra sia descritto negli inventari della raccolta urbinate ed è attualmente conservato nel fondo Farnese della Biblioteca Nazionale di Napoli, Neap. IV.D.40.

Nonostante la brevità di questo elenco, molte testimonianze ci inducono a credere che già in epoca prefedericiana la corte urbinate fosse molto sensibile agli interessi culturali e, di conseguenza, fosse iniziata in Urbino una circolazione libraria di un certo rilievo, probabilmente non limitata ai Montefeltro, ma diffusa anche fra le nobili famiglie, urbinati o provenienti da altre località del ducato, che costituirono l'indispensabile supporto all'azione politica dei Montefeltro.
Quanto a Federico, egli non assume mai le vesti dell'umanista o dell'uomo di cultura, ma è sempre e soprattutto un principe che loda, ringrazia, remunera generosamente, tanto che è difficile ricavare indicazioni precise "sulla figura morale e sulla cultura dell'uomo", come afferma il Franceschini, pur dopo aver raccolto nel suo saggio le più importanti testimonianze della sua munificenza e del suo mecenatismo. In ogni caso Federico, nato in una corte che, pur dedicandosi principalmente al mestiere delle armi, aveva cominciato da tempo ad apprezzare anche i piaceri della cultura, educato alla scuola di Vittorino da Feltre, soprannominato *sapiens* già dal suo maestro d'arme Niccolò Piccinino, sembra fondere in un unico modello gli interessi politici, certo preminenti, con quelli culturali. ed è quindi naturale che questo appassionato lettore soprattutto di opere storiche, avesse iniziato fin dalla giovinezza a procurarsi dei codici.
Purtroppo, abbiamo solo due precise testimonianze: una lettera datata al 1444 del Guarino, in cui l'umanista in quel momento ambasciatore del duca di Ferrara, si rallegra che il giovane conte gli abbia chiesto una copia delle sue opere, e un lasciapassare rilasciato da Federico il 15 ottobre 1445 al "vir religiosus donnus Batista Bartoli de nostra civitate Urbini" esperto nell'arte "scribendi, miniandi, seu libros componendi et aptandi". Battista è autorizzato a recarsi a Padova "cum omnibus suis sociis usque ad numerum quatuor, equis, eorumque rebus, pannis, libris, ferris et arnesibus quibuscumque"; una vera e propria spedizione che, anche se non è detto esplicitamente, poteva avere l'unico scopo di procurare codici per Federico, il quale si impegna a ricambiare la benevolenza di signori e

comunità con favori ancora maggiori.
Queste due testimonianze ci illustrano anche alcune modalità con cui il duca urbinate si procurava i codici: aveva al suo servizio dei copisti che inviava "dov'egli ha saputo che sia libro ignuno degno, o in Italia o fuori d'Italia". Naturalmente, per facilitare tali ricerche il duca poteva valersi delle sue relazioni con diplomatici e politici che erano anche dotti umanisti ed era supportato in questo impegno dai personaggi della sua corte, primo fra tutti Ottaviano Ubaldini; ma un ruolo non certo secondario ebbero anche i suoi segretari: Pierantonio Paltroni, Antonio Ilicino, Federico Galli, Camillo de' Barzi, Pietro Felici e certo tanti altri.
Dunque, che senso ha la 'fondazione' di una nuova libreria nei termini in cui ci viene prospettata da Vespasiano da Bisticci? La grande 'impresa' si colloca cronologicamente dopo il 1460, cioè in un momento in cui Federico è ormai divenuto un personaggio chiave della complessa politica italiana. Sono anni in cui avviene una maturazione del suo gusto artistico, testimoniata dalla seconda fase dei lavori per il palazzo ducale, in cui è compresa anche la costruzione della sala della biblioteca. Questo spiega il progetto di una grandiosa libreria che eguagliasse, e superasse, le famose raccolte del papa, degli Este, degli Aragona e di altri principi per la ricchezza dei codici "belli in grado superlativo". Una raccolta che esaltasse il principe, cancellasse tutte le ombre che aleggiavano sulla sua origine e sul modo in cui aveva conquistato il potere, e lo presentasse non solo come un invincibile guerriero, ma anche come cultore e protettore delle arti e delle scienze.
A partire dagli anni '60 il duca di Urbino inizia a commissionare esemplari di grande pregio rivolgendosi alle officine librarie fiorentine prima, e ferraresi poi, dove operavano i più celebri artisti del tempo, come mostra diffusamente Marcella Peruzzi. A rifornire la raccolta ducale contribuì anche un'officina urbinate, di cui sappiamo ben poco, ma in cui certamente furono chiamati a lavorare artisti celebri come Matteo dei Contugi di Volterra, Franco de' Rossi di Ferrara, Bartolomeo della Gatta e Guglielmo Giraldi, definito nel 1480 dal duca stesso "mio miniadore".

Molto meno noto è il contributo degli artefici locali: il nome dell'urbinate Battista Bartoli non compare nella sottoscrizione di nessun codice, Pietro Paolo di Coronata sottoscrisse solo l'Urb. Lat. 643 nel 1461. Unica eccezione è l'elegante copista Federico Veterani che, nelle numerose sottoscrizioni, spesso aggiunte in tempi molto lontani dalla esecuzione dei manufatti, fornisce ampie e a volte fuorvianti notizie sulla propria attività. Da recenti ricerche è emerso che furono acquistati in blocco anche codici provenienti da altre biblioteche; in particolare numerosi codici greci provenivano dalle biblioteche del fiorentino Palla Strozzi e del riminese Angelo Vadio, e ben 82 manoscritti ebraici erano appartenuti al banchiere ebraico Emanuele da Volterra. A partire dal 1472, assieme alla gloria delle armi, cominciarono ad arrivare numerosi codici di dedica elegantemente confezionati. Solo pochi dei codici già presenti nel palazzo furono giudicati degni di entrare nella raccolta con la semplice aggiunta delle tessere federiciane; le opere di scrittori urbinati come Angelo Galli e Gaugello de' Gaugelli, sicuramente possedute da tempo, furono copiate in esemplari nuovi e più preziosi.
Allo sfarzo dei volumi si doveva associare la completezza della copertura bibliografica. Interessantissima è l'affermazione di Vespasiano secondo cui il duca si era procurato "gl'inventari di tutte le librarie d'Italia, cominciando a quella del papa, di Firenze di Santo Marco, di Pavia, infino a avere mandato in Inghilterra per l'inventario della libraria dello studio Ossoniense" per controllare che nessuna opera nota mancasse alla sua raccolta.
Nella raccolta, di impianto fondamentalmente umanistico, Marcella Peruzzi ha cercato di evidenziare le inclinazioni del duca nella presenza dei classici che illustrano le gesta degli antichi condottieri, dei numerosi trattati d'arte militare, delle opere morali e politiche di Aristotele "che fungono da orientamento nella pratica del buon governo, così come il notevole numero di opere geografiche e di trattati di prospettiva e architettura"; i testi astrologici e filosofici riflettono forse gli interessi di Ottaviano Ubaldini, l'*alter ego* del duca spesso impegnato a mantenere

i rapporti con umanisti e letterati, mentre alla giovane e dotta moglie di Federico, Battista Sforza, è forse possibile collegare "l'interesse per gli autori classici, in particolare grammaticali e retorici , che si rileva nella collezione federiciana".
Una biblioteca da togliere il fiato, "stupore digna", che per secoli suscitò l'ammirazione e la cupidigia dei bibliofili nonostante il suo anacronismo. Non dobbiamo infatti dimenticare che nel 1455 l'orafo magontino Johann Gutemberg aveva stampato il primo libro a caratteri mobili e che la nuova tecnica si diffuse con una velocità impressionate tanto che già nel 1475 troviamo una tipografia attiva a Cagli.
Abbiamo visto che Federico da Montefeltro iniziò a raccogliere sistematicamente codici destinati alla biblioteca dopo il 1460, ma è appurato che la sala a sinistra dell'ingresso del palazzo in cui dovevano essere collocati fu terminata molto più tardi, dopo il 1474, e che la prima testimonianza di una visita riferita da Antonio Nuti da Mercatello, detto il Temperanza, è datata addirittura al 1480. Possiamo, quindi, immaginare che, almeno prima del 1474, i codici già pronti fossero appoggiati provvisoriamente in qualche luogo del palazzo e non ci fosse nessun personaggio incaricato di seguire esclusivamente la biblioteca, che probabilmente non rappresentava ancora una struttura separata dalla cancelleria, come del resto avveniva in altre corti rinascimentali. Solo fra la fine del 1476 e l'inizio del 1480 si traferisce in Urbino l'unico personaggio che si definisce "bibliothecarius Federici", l'umanista maceratese Lorenzo Astemio. Non abbiamo motivo di dubitare dell'affermazione, ribadita in una lettera del 1482 dal pesarese Antonio Costanzi: "vir litteratissimus ac praefectus bibliothecae iampridem apud inclytum imperatorem Federicum" (Uomo molto dotto e già da tempo prefetto della biblioteca del duca Federico). Tradizionalmente gli studiosi assegnano questo ruolo a Federico Veterani, "il buon Veterani ... diligente e fedele esecutore dei suoi ordini", ma, probabilmente, scarsamente apprezzato alla corte anche per la sua completa ignoranza del greco. Non fa meraviglia invece che il duca affidasse la sua raccolta ad uno studioso di successo come Lorenzo Astemio, cul-

tore di studi grammaticali ed eruditi, filologo preciso e puntuale, anche se non di largo respiro, autore di una fortunata centuria di favole esopiane, l'*Hecatomytium*. Quello che meraviglia, semmai, è che Lorenzo Astemio convinto sostenitore della stampa, collaborò attivamente con la prima tipografia impiantata nel ducato di Urbino fra il 1475 e il 1476 a Cagli, e in seguito con la tipografia fanese del Soncino. Ma in particolare vorremmo ricordare un libricino stampato a Cagli nel 1476 da Roberto da Fano e Bernardino da Bergamo che contiene l' *Oratio in exequiis pro Baptista Sfortia* di Giovanni Antonio Campano e reca nel *colophon* proprio un suo *carmen*:

Ingenium ne forte putes non esse Latinis
qui tantum gallos teutonas atque probas
hoc media Italia nati impressere Robertus
cum Bernardino quod breve cernis opus.

(Perché tu, che ammiri soltanto i tedeschi, non creda per caso che i latini non abbiano capacità tecniche, guarda questa operetta che stamparono Roberto e Bernardino nati nell'Italia centrale)

Non può che trattarsi, credo, che di un omaggio al duca che aveva perso la giovane moglie, Battista Sforza, quattro anni prima e ciò ci induce a credere che Federico non fosse poi così ostile alla nuova tecnica di produzione dei libri, come sostiene Vespasiano.

Urb. Lat. 336, f. 2r ***Incipit*** **di Libanius,** ***Epistolae Francisco Zambicario interprete***

L'età di Guidubaldo

Alla morte di Federico, il 10 settembre 1482, la biblioteca era sostanzialmente completata, anche se sicuramente era ancora in corso la produzione di nuovi codici. Con il passaggio del potere ad Ottaviano Ubaldini, tutore del giovanissimo erede, l'incremento della biblioteca subisce un brusco rallentamento, se non un arresto.
Guidubaldo da Montefeltro è il principe del *Cortegiano*; modello idealizzato del principe magnanimo, uomo colto, munifico, che ospitò in Urbino i più noti letterati del tempo, da Baldassar Castiglione a Pietro Bembo al cardinal Bibbiena e tanti altri, ma durante il suo principato, nonostante la vivacità della vita culturale che si svolgeva nella corte, entrano in biblioteca solo pochi codici e per lo più di dedica; forse le risorse finanziarie si erano ridimensionate, o la crescente disponibilità di libri a stampa scoraggiava la produzione manoscritta.
In compenso, anche in biblioteca si avverte quel lavoro di riorganizzazione e di razionalizzazione comune a tutti gli aspetti del ducato, certo necessario dopo la crescita vorticosa avvenuta sotto il precedente duca. Proprio in questo periodo, infatti, fu redatto un documento importantissimo: il cosiddetto *Indice vecchio*, il più antico inventario dei codici urbinati, conservato nell'Urb. Lat. 1761 e pubblicato da Cosimo Stornajolo nel volume dedicato alla descrizione dei *Codices Urbinates Graeci.* In seguito Luigi Michelini Tocci ha illustrato questa testimonianza, fondamentale per chiunque si occupi dei codici urbinati, puntualizzando e chiarendo con l'analisi delle grafie una serie di importanti particolari rimasti in ombra nella edizione dello Stornajolo. Estensore dell'inventario redatto in ordine topografico è un personaggio di cui non sappiamo assolutamente nulla nonostante le attente ricerche del Michelini Tocci, il quale gli attribuisce un nome, Agapito, ricavandolo da un trattatello della fine del Quattrocento sugli *Ordini et offitii* della corte di Urbino, conservato nell'Urb. Lat. 1248. Di tale trattatello è interessante il capitolo dedicato all'*Officio del bibliotecario*, che ci offre informazioni puntuali sulla organizzazione e la fruizione della raccolta urbinate:
"Il bibliothecario vole essere docto, de bono aspecto, de bona natura, ac-

custumato, et bona et expedita lingua, el quale a scontro de la guardarobba de' havere lo inventario de tucti li libri, et quelli tenere cum ordine et a lochi de possere ritrovare ciò ch'el vole in uno subito, cusì i latini commo li greci o li hebrei o quale altro ce fosse, et sciorare insieme cum li libri la stantia et vedere ch'ela non sia humida et guardarla da tignole, vermetti et omne altra cosa nociva, et de la mano de inepti, et ignoranti, immundi et stomacosi, et mostrarli lui proprio cum diligentia a le persone de auctorità et de doctrina cum farli cum bel modo intendere la prestantia, belleza et gintilezza d'essi, et de caracteri et de miniature, et de vedere quando se serrano che non se pieghe alcuna carta, et revederli spesso, et quando se mustrano a persona ignorante che per curiosità li volesse vedere, se non è de troppo auctorità basta una ochiata, et cusì havere cura quando li manchasse una serratura di supplire presto et ad omne altro diffecto, et non lassare portare alchuno libro fuora del suo locho, excepto s'el Signore lo comandasse, et recordise di haverne el scripto de mano de quello a chi fussino imprestati, et tenere conto da per sè usando diligentia de pigliare cura, quando in libraria viene multitudine, che niuno ne fusse portato furtivamente; come fa el presente bibliothecario acorto et diligente messer Agabito."

Dunque, del primo inventario ricordato da Vespasiano da Bisticci, non abbiamo traccia, ma, probabilmente basandosi almeno per la prima parte su di esso, Agapito redasse un nuovo inventario che rappresentò il catalogo 'ufficiale' della biblioteca urbinate, rimasto in uso almeno fino al 1530. Ai nostri fini è sufficiente ricordare che l'*Indice vecchio* è diviso in due grandi sezioni: nella prima parte, terminata attorno al 1487, cui segue un breve elenco di 10 libri liturgici e un Tolomeo, forse qui collocato per le sue grandi dimensioni, sono descritti dettagliatamente e secondo un ordine ben preciso i codici collocati negli armadi della libreria principale, attentamente divisi per lingue, per materie, per generi letterari e per autori, addirittura con l'elencazione delle opere contenute nei codici miscellanei. Agapito non si limita a registrare gli autori e i titoli, ma descrive le ricche legature e spesso aggiunge delle osservazioni: sia sulla loro

fattura - “codex ornatissimus”, “codex pulcherrimus”, “codex magnus et pulcherrimus in toto fortasse orbe unicus”, a proposito della bibbia ebraica -, sia sui contenuti, spesso utilizzando il greco per le sue annotazioni.
Nella seconda parte, redatta attorno al 1496-98, aggiunge un elenco di *Libri qui erant in alia bibliotheca*, descritti in maniera molto più succinta, che comprendono, molto probabilmente, anche i *Libri materna lingua* e i *Libelli satis ornati qui erant in alia bibliotheca*. Troviamo infine una serie di volumi o ancora in lavorazione o scartati: *Biblioi aischrai*, evidentemente quinterni sciolti e incompleti descritti per lo più solo con l’*incipit*; *libri non ligati in membrana*, o *in pap*[yro], cioè in carta, ed infine i *libri graeci in armario*, anche questi verosimilmente tenuti da parte perché non ancora completi e non rilegati. Per concludere sono elencate delle suppellettili e dei mobili presenti nella stanza.
Mentre gli ultimi quattro elenchi si spiegano facilmente perché comprendono libri in lavorazione o scartati perché ormai inutilizzabili, come avviene in ogni biblioteca, ben più complessi sono gli interrogativi posti dalla presenza di una *alia biblioteca*.
Ignoriamo completamente dove questa fosse collocata, anzi gli studiosi non avanzano neppure delle ipotesi per la assoluta mancanza di testimonianze, mentre si interrogano sulla natura di questa raccolta. Sicuramente i volumi descritti sono di qualità molto inferiore rispetto a quelli della biblioteca principale, molto spesso cartacei, a volte incompleti, ma soprattutto, come ha notato per primo il Michelini Tocci, nella descrizione di molti compare la nota in greco *encharachtheisa*, variamente declinata, cioè a stampa. Dunque, osserva ancora Michelini Tocci “nell’*alia biblioteca*, insieme con molti manoscritti del tempo di Federico ed alcuni del tempo di Guidubaldo, c’erano una trentina di libri stampati, per la maggior parte opere edite prima della morte di Federico e non più ristampate nel secolo XV in quella forma e sotto quel titolo”. Martin Davies ha cercato di rintracciare questi volumi nelle raccolte di provenienza urbinate, in particolare alla Alessandrina, il cui nucleo originario è costituito dalla libreria stampata di Francesco Maria II della Rovere, ma senza succes-

so. L'unico incunabolo di sicura provenienza urbinate, ora conservato al Fritzwilliam Museum di Cambridge, è il *Repertorium utriusque iuris* del Bertachini, stampato a Roma nel 1481 da Georg Lauer (ib00497000), che reca nell'antiporta una dedica a Federico da Montefeltro, ma i tre volumi non sono descritti da Agapito nell'*alia biblioteca*, bensì in quella principale ai numeri 344, 345 e 346. Tutti questi elementi smentiscono la famosa affermazione di Vespasiano da Bisticci secondo il quale nella biblioteca urbinate i libri erano "tutti iscritti a penna, e non v'è ignuno a stampa, che se ne sarebbe vergognato". In realtà, fin dall'800 alcuni studiosi avevano sospettato in quella affermazione "l'avversione mercantile del vecchio libraio" nei confronti della nuova invenzione che minacciava la sua attività, ma ora possiamo affermarlo senza dubbi.
Resta da chiarire, se mai possibile, la funzione di questa seconda raccolta, ora per la maggior parte dispersa, in cui sono stati individuati codici dedicati a Federico nei suoi ultimi anni di vita, come la *Cornucopia* di Nicolò Perotti (Urb. Lat. 301) il cui prestito fu negato anche al papa Sisto IV, o a Guidubaldo, e almeno un codice forse appartenuto agli antichi Montefeltro contenente le rime di Fazio degli Uberti. Essa rappresentava forse "un'altra collezione a sé stante, caratterizzata soltanto da un tono minore dei manufatti", come pensa la Peruzzi, oppure era una "sorta di 'anticamera' della libreria principale, in cui erano appoggiati i volumi che, per un motivo o per l'altro non erano ancora pronti per entrare in biblioteca". Potremmo anche sospettare che nel palazzo esistessero altre piccole raccolte come suggerirebbe una lettera di Giovan Gallo Galli in cui narra di aver ritrovato e restituito a Guidubaldo della Rovere nel 1543 un codice contenente il *de officio principis* di Giovanni Garzoni (Urb. Lat. 996) che, pur essendo dedicato a Guidubaldo da Montefeltro, non compare negli inventari più antichi, ma è registrato per la prima volta, almeno secondo le tavole di raffronto del Le Grelle, nell'inventario del Venturelli redatto nel 1616. Nell'inventario non si trovano neppure le tragedie di Seneca, di cui abbiamo già parlato, copiate "… ad petitionem magnifici domini Galassi comitis Montisfeltri" da Pietro da Parma

(Neap. IV D 40) e giunte a Napoli tramite Vittoria Farnese. Di certo sappiamo solo che, fra il 1487 e il 1498, Agapito estrasse da questa seconda raccolta una trentina di volumi per inserirli nella biblioteca principale ed inventariò, elencandoli sommariamente, tutti gli altri.

Urb. Lat. 63, f. 8v ***San Cipriano nel suo studio***

Il sacco del Valentino

A dispetto dell'attenzione dedicata da Ottaviano Ubaldini e da Guidubaldo alla conservazione, se non all'accrescimento, della raccolta urbinate, proprio durante il principato di Guidubaldo avvenne un grave sconvolgimento della biblioteca; certo il più grave della sua storia: il saccheggio di Cesare Borgia, detto il Valentino.
L'occupazione del ducato di Urbino da parte di Cesare Borgia, nel 1502, fu ritenuta dai contemporanei un tradimento non prevedibile, e in effetti le cronache ci raccontano che la sera del 21 giugno 1502 Guidubaldo, credendo di aver assecondato tutte le richieste del papa, cenava tranquillamente all'aperto nei pressi di San Bernardino, quando all'improvviso gli giunse l'annuncio che le truppe del Valentino stavano marciando velocemente da Foligno lungo la Flaminia e avevano già occupato Cagli. Non essendo in grado di difendere né il ducato e neppure la città di Urbino, Guidubaldo decide di salvare almeno la sua persona per conservare la speranza di una futura riscossa. Durante la notte il duca fugge portando con sé il piccolo Francesco Maria della Rovere, un bambino di dodici anni, e accompagnato da tre o quattro fidi si lancia in una fuga rocambolesca attraverso i passi del Montefeltro, presidiati dai soldati del Valentino, di cui abbiamo tutti i particolari raccontati dallo stesso protagonista in una lettera al cardinal Giuliano della Rovere, conservata all'Archivio di Stato di Firenze. Si può facilmente immaginare che nella concitazione degli avvenimenti il duca fu costretto ad abbandonare il palazzo e tutto ciò che vi era conservato senza riuscire a porre niente in salvo, al "povero signor convene fuser in zipon", come commentarono i senatori veneti. Quindi il Valentino, entrato in Urbino all'alba del giorno successivo, trovò un ricco bottino "arzenti, tapezarie, libri etc. per assa' valuta, si dice più di ducati 150 milia", secondo la valutazione dei contemporanei.
Gli storici ed i cronisti ci riferiscono tre episodi di saccheggio della biblioteca avvenuti fra il 22 giugno 1502 e il 28 agosto 1503, quando Guidubaldo tornò definitivamente in Urbino, acclamato con entusiasmo dai suoi fedelissimi e devoti sudditi. Il primo, e il più famoso perché citato sempre dagli studiosi, è quello riferito da Bernardino Baldi nella sua bio-

grafia di Guidubaldo: alcuni soldati "più audaci" iniziarono "a manomettere la guardaroba ducale" e "gittarono questi parimenti sossopra, non senza lacrime de' cittadini, che ciò vedevano, e non potevano rimediarvi, quella nobilissima libreria che con magnificenza regia, com'è detto altrove, era stata posta insieme da Federigo". Ma, probabilmente, questi atti di vandalismo furono rapidamente fermati per salvaguardare "quelle robe che il Borgia appropriate aveva a sé medesimo, e non aveva ancora poste in salvo" (Baldi, v. I, p. 248).
Ben più sistematica è la spoliazione del Borgia che, secondo le cronache, si fermò in Urbino fino al 25 luglio e "mentre stette in Urbino: & poi omeho: sempre atteso in far levare di quel Palazzo tutto il mobile di Guidobaldo & mandorlo in la Roccha di Furlì: nel che più di un mese di lungo vi furono operati ogni giorno da cento ottanta muli. Così quella si honorata casa fu spogliata di argenti: & dille ricche tappezzerie: & di essa expolita, hornata & rara libraria: & tutti gli altri drappamenti: & cavati cavalli, muli, & la perfetta razza di cavallo"(Urb. Lat. 490, f. 65v).
Infine, quando all'inizio di dicembre il duca, rientrato nell'estate, è costretto a lasciare per la seconda volta Urbino in mano del Borgia, un anonimo cronista urbinate ci riferisce che: "In questo dì [7 dicembre 1422] si mise a sacco tutta la casa (ducale). Ogni uomo portava quello gli veniva alle mani, ed era una compassione a vedere come andava quella povera casa" (Madiai, p. 435). Questa notizia, fornita dalla cronaca pubblicata dal Madiai, sembra a prima vista molto strana: gli urbinati, che dimostrano in ogni occasione una devozione assoluta per il loro signore, mettono a sacco il suo palazzo mentre lui è ancora presente! Ma non dobbiamo dimenticare che, lasciando il ducato, Guidubaldo stesso aveva ordinato di fare terra bruciata abbattendo tutte le fortificazioni e quindi anche svuotando di ogni ornamento il suo splendido palazzo.
ll 18 ottobre del 1503, con l'elezione al soglio pontificio di Giuliano della Rovere, grande protettore di Urbino e dei Montefeltro, la situazione politica si capovolge. Cesare Borgia è costretto a scusarsi di tutte le angherie e i tradimenti, e Guidubaldo, nella sua *magnanimitas* lo perdona, ma

prudentemente si assicura di poter "recuperar la sua roba; e spiera averne parte, *maxime* la libraria sua, che più apprecierà che niuna altra cosa, la quale fin qui li è promessa tutta integra" (Giustinian, v. II, p. 326).
Dopo laboriose trattative, finalmente, il 10 agosto 1504, Guidubaldo da Montefeltro può prendere possesso della rocca di Ravaldino come narra l'autore di una cronaca forlivese "a mi resta a farve intendre come in tale zorne la Excelentia del dito sfortunato povere zentilome dito capitanio Guido Ubaldo dipo' el so desenare intrò in dita roca, solum per vedere gram parte de suoa alegrecia e tribulatione remiscolata insemo; la quale era el sudore dela bona memoria del so padre e suoa; ciovè quela dignissima libraria, zoè per la mazore parte greco et braico e latino, che ali zurne nostre mai non fu viste la più digna cosa de quela; et etiam altre suoe artegliarie et mobile et imobile che i aveva facto tore la Excelentia dal dito Cesaro Borgea quanto el caciò la prima volta dal suo duquato de Orbino. Le quale se fu dita suoa liberaria forcere numaro 59, et le multe altre cose che a mi serebo lungo scrivere; e tuto le feze retornare a dita suoa ciptà de Orbino; senpro de continuvo come suove lagreme suopra li soi hochie, come tu puoi pensare, discreto mei lecture, considerande lui per al pasato tenpo ale suove grando infortunio. (*Cronache forlivesi*, II, p. 107).
Così, all'inizio del settembre 1504, la biblioteca di Federico, che da tutti era stata considerata fra le più gravi perdite del ducato, torna nella grande sala del palazzo ducale e Federico Veterani, succeduto ad Agapito nel ruolo di bibliotecario, annota minuziosamente tutti i danni riportati nell'*Indice vecchio*. Senza dubbio il Valentino aveva portato a Forlì, come bottino di guerra, solo la parte più preziosa della raccolta collocata nella sala principale, quasi con l'intento di cancellare il ricordo e la fama dei Montefeltro, ciò non di meno risulta abbastanza strano che le annotazioni ricorrano solo nella prima parte dell'inventario, ed esclusivamente per i codici latini, mentre per i greci, gli ebraici ed anche per l'*alia bibliotheca* non è ricordato alcun ammanco.
Le testimonianze insistono ripetutamente sui danni riportati dalle prezio-

se legature: come scrive il Baldi la biblioteca fu “spogliata in tutto delli belli & ricchi suoi ornamenti d’argento”. In effetti possiamo facilmente immaginare che i soldati del Valentino durante la loro incursione del 22 giugno 1502 abbiano strappato fermagli e cantonali di metalli preziosi, meno probabile che lo abbia fatto Cesare Borgia che si era impadronito dell’intera biblioteca. Dalle annotazioni del Veterani risulta che solo quattro codici avrebbero subito danni di questo genere, ma forse il Veterani si limitò a registrare le legature sostituite per ordine di Guidubaldo: i *sermones in Cantica canticorum* di S. Bernardo e Gilberto d’Olanda, Urb. Lat. 93 [p. LXIX, n. 75], “Codex Ornatissimus opertus serico rubro et Munitus Argento (spoliatus a militibus Valentini et indutus serico?)”; l’Urb. Lat. 521 [p. LXXVIII, n. 112] contenente opere di S. Giovanni Crisostomo, S. Giovanni Climaco, S. Macario, S. Atanasio e S. Basilio, “In Serico argenteo Cum Seraturis et Cornibus ex Argento deauratis. (qui liber spoliatus a Valentino indutus fuit aurea veste)”; l’Urb. Lat. 151 [p. LXXXVII, n. 194] con il *De sanguine Christi* e altre opere di Sisto IV, “Codex ornatissimus in Serico Rubro. (spoliatus de serico a Valentino et indutus corio?)”; ed infine gli *opera omnia* di Virgilio, Urb. Lat. 350 [p. CXX, n. 492] “Codex ornatissimus in Serico Viridi cum Cornibus et Seraturis argenteis In Viridi. (spoliatus serica veste viridi per Valentinum indutus fuit aurea per d. ducem guidonem)”.

Il Veterani segnala poi gli ammanchi con formule diverse “abest tempore Valentini”, “non repertus post Valentinum”, “post raptum Valentinianum non inventus”, “excerptus a Valentinianis”; in un unico caso, a proposito del n. 620 [p. CXXXV] annota “abest forlivij”, ma credo si riferisca sempre al sacco del Borgia.

Alcuni codici, considerati persi ad un primo controllo, furono poi ritrovati: il n. 281 [p. XCVI] “Hippocratis Astrologia et Calendarium. In azurro”, anche se con qualche incertezza viene identificato da Stornajolo con gli *Astrologica*, Urb. Lat. 1398; il n. 547 [p. CXXVI] “Valerii Maximi Opus traductum e Soluta oratione In Carmina”, è da identificare con ogni probabilità con l’Urb. Lat. 417, che di fatto contiene i *Dictorum ac fac-*

torum memorabilium libri IX tradotti in volgare da Andrea Lancia. La confusione avvenuta nella registrazione del n. 567 [p. CXXIX], ora Urb. Lat. 308 che contiene una miscellanea grammaticale con scritti di Diomede, Agroecius Senonensis, Alcuino di Tours e Nonio Marcello è stata chiarita da Michelini Tocci in modo molto convincente: il Veterani aveva aggiunto subito dopo un "Diomedes in stampa" che poi in occasione del trasferimento a Mantova fu lasciato là, ma nel frattempo era stato ritrovato il codice. Sono annotati come smarriti anche il *Parasitus* di Luciano tradotto in volgare da Andrea Corneo, Urb. Lat. 1162 [p. CXXXV, n. 626]; il *Carmen ad poetas De Divi Principis Federici Urbinatium Ducis Illustrissimi Laudibus* di Angelo Lapi, Urb. Lat. 732 [p. CXXXVII, n. 638], e le *vitae Caesarum* di Svetonio tradotte in volgare da Antonio Harena, Urb. Lat. 437 [p. CXXXVIII, n. 653].
Inoltre, a proposito dei *carmi* di Alessandro Braccesi, Urb. Lat. 741 [p. CXXV, n. 540], il Veterani annota "abstulit Valentinus Alexandri supradicti opusculum. parvus liber Restitutus a quodam milite postea". Anche il *Liber de Simplicibus Cum herbis: Arboribus et animalibus depictis eorumque natura*, descritto al n. 309 [p. XCIX] come "Codex ornatissimus Cum Cornibus et Seraturis Argenteis. In Serico Viridi. (Subreptus tempore Valentini, restitutus postea a quodam de forlivio, qui eum abstulit ex turri forliviensi. / Restitutus est ex arimino", sottratto al tempo del Valentino fu recuperato da Francesco Maria I con grande soddisfazione in occasione della presa di Granarolo "Et benche anchor esso come gli altri libri fusse stato spogliato di suoi ricchi ornamenti d'argento e d'oro, fu nondimeno si grata al Duca la sua recuperatione che 'l disse per la rarita et bellezza del libro et memoria di chi lo fece fare, che non gli era menomamente charo che la presa di Granarolo …" (Urb. Lat. 489, f. 7r). Purtroppo "Postea mutuo traditus d. Vitello de Castello post discessionem d. Ducis francisci mariae quem librum mutuo habuit et nunquam restituere voluit".
Le cronache danno grande risalto al ritrovamento del *Liber de simplicibus*, mentre non parlano affatto di un altro caso simile: fra i libri liturgici

al n. 10 [p. CXLV] è registrata una “Orbis Descriptio secundum phtolomaeum” che, secondo l’annotazione del bibliotecario “a Valentinianis raptus et inventus est postea in Domo Vitellorum de Castello”. E’ possibile in effetti che il volume sia stato ritrovato da Francesco Maria I durante una sua incursione a Città di Castello in casa dei suoi avversari, i Vitelli, ma la descrizione non coincide con nessuno degli attuali codici urbinati; piuttosto è simile al manoscritto della *Geografia* di Francesco Berlingieri conservato nella Biblioteca Città di Arezzo, ms. AA.I, che ha una legatura di fattura urbinate e all’interno del piatto posteriore reca la dicitura “Ill.me duc. Helisabeth de monte feltro est liber iste”.
Infine sono persi e non identificabili con codici attualmente conservati nel fondo urbinate della Vaticana i volumi così descritti nell’*Indice vecchio*:

- [p. LX, n. 17] - Pauli epistolae opertae serico aureo et munitae Cornibus et seraturis argenteis. (Excerptus a Valentinianis);
- [p. CIV, n. 357] - Blondi Flavii Foriliviensis Italia Illustrata. In Purpureo. (Subreptus a Valentinianis. Loco cuius est iste liber in stampa in hac bibliotheca inter stampas);
- [p. CXI, n. 413] - Caroli Magni vita ipso vivente edita a quodam Lodovico eiusdem Secretario. In Viridi. (rapta a Valentinio parvula opera);
- [p. CXXIV, n. 526] - Orphei Magni Argonautica traducta a Bonino Mombritio et Illustrissimo Principi Federico Urbinatium Duci Invictissimo Dicata. Idem Mombritius Boninus de Otiosa in Virgilium de Imitationibus eiusdem et Furtis Disputatione. Libellus pulcherrimus Cum seraturis Argenteis In Serico Rubro. (abest per Valentinum);
- [p. CXXV, n. 536] - Naldi de Naldis Florentini Volaterrana Expugnatio ad eius Urbis expugnatorem Federicum Principem Invictissimum Urbinatium Ducem. Codex ornatissimus Argento In Serico Rubro. (abest per Valentinum tamen est alter inter opera porcelii poetae), e in effetti una copia della *Volaterrana expugnatio* è contenuta nell’Urb. Lat. 373, f. 145, copiato dallo stesso Veterani;
- [p. CXXIX, n. 573] - Macrobii Viri Eruditissimi Commentarium

In Somnium Scipionis. In Rubro. (non repertus post raptum Valentini); la stessa opera è descritta immediatamente dopo, al n. 574, attuale Urb. Lat. 1140, ma si tratta di un altro esemplare perché diverso è il colore della legatura: "In Viridi";

- [p. CXXXIV, n. 613 - Svetonius materna lingua. In Purpureo. (ex alia bibl.) (non repertus post Valentinum);
- [p. CXXXV, n. 620] - Platynae panegyricus In Laudem Bessarionis Cardinalis Sabini et Patriarchae Constantinopolitani. Eiusdem Vita Victorini Feltrensis. In Serico nigro. (abest forlivij);
- [p. CXXXVI, n. 637] - Christophori Landini Florentini ad Illustrissimum Guidum Ubaldum Urbini Ducem Excellentissimum Eulogium paternum. In Serico Nigro. (non repertus post Valentinum parvus libellus);
- [p. CXXXIX, n. 639] - Francisci Mataracii Carmen ubi Griphonis Perusini Umbram Inducit Illustrissimum Principem Federicum Urbini Ducem Invictissimum Alloquentem. in purpureo. (non reperti. postea reperti). Anche questa opera, come la *Volaterrana expugnatio* del Naldi, era stata copiata nell'Urb. Lat. 373 f. 185v, descritto nell'*Indice vecchio* al n. 529, e sottoscritto "manu Federici Veterani Urbinatis pro illustrissimo Duce F. feliciter";
- [p. CXXXVIII, n. 646] - Ioannis Ambrosii Equitis Aurati et Chorearum Praeceptoris Excellentissimi Liber Materna lingua Compositus de Arte et modo saltandi sive Choreas Ducendi. Codex Omatissimus Dicatus Invictissimo Regio Imperatori et S.ae Rom. Ec. Dictatori perpetuo Principi Federico Urbinatium Duci Ill.mo. In Serico Viridi cum Seraturis Argenteis (est inter alios vulgares ut supra) (subreptus a Valentianis praeter folium;
- [p. CXXXIX, n. 655] - Nicolai Gerardini Lendenariensis Oratio excusatoria. In Purpureo. (non repertus post Valentinum). Credo che anche questo codice sia andato perso, a meno che questa descrizione debba in qualche modo essere collegata con la seguente (n. 656) che contiene il *libellus de virtutibus* di Aristotele, tradotto da Ciriaco d'Ancona con

aggiunte e correzioni di Nicolaus Gerardini.
A questi si devono aggiungere altri codici che, smarriti nell'invasione del Valentino, sono attualmente reperibili al di fuori del fondo urbinate della Biblioteca apostolica Vaticana. Il trattato di araldica di Giovanni de Bado Aureo e Francesco de le Fosse, n. 434 [p. CXIII], attuale Barb. Lat. 4295 della Biblioteca apostolica Vaticana; lo splendido Petrarca, n. 552 [p.CXXVII] "Codex ornatissimus Cum picturis: Multo munitus Argento et Artificiosissime Ligatus. In Rubro. (abest e tempore Valentini et dixit do. Elisabet ducissa urbini intellexisse esse Venetiis apud quemdam patricium)" ora identificato da Cecilia Martelli con il ms. Vit. 22-1 della Biblioteca Nazionale di Madrid; l'*Ars gladiatoria* di Filippo Vadi dedicata a Guidubaldo da Montefeltro, n. 654 [p. CXXXVIII] attuale ms. Vitt. Em. 1324 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma; infine la *Physica di fra Paolo da Venezia*, conservata nella Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, ms. 4. A. II. 15, è identificata dal De Marinis con il n. 632 [p. CXXXVI] "Magistri Pauli Astronomi atque Geometri doctissimi Alzibra. Invictissimo Militiae Imperatori Federico Urbinatium Duci Illustrissimo. In Viridi. (abest tempore Valentini).

Urb. Lat. 337, f. 2r ***Incipit*** **di Lorenzo Valla,** ***Opuscula aliquot,*** **Franco dei Rossi**

Solo dopo pochi anni si presentò la necessità di un nuovo spostamento della libreria quando, nel 1516, Francesco Maria I della Rovere, privato del ducato di Urbino da Leone X in favore di Lorenzo di Piero de' Medici, decise di mettere fine alla guerra e di ritirarsi ottenendo di poter "portar seco tutt' i mobili, armi, artiglierie, e in particolare la libreria del duca suo avo &c" (Leoni, p. 261).
Molto scarse sono le notizie su questo secondo trasferimento della biblioteca a Mantova presso il suocero Francesco II Gonzaga; in generale, la partenza di Francesco Maria I della Rovere è descritta in maniera molto sommaria sia dal Leoni che dall'Urb. Lat. 490, c. 228v: "fatto levare di San Leo Guidubaldo suo primogenito, al'hor di tenera etate, lo fece condurre a Pesaro, di dove imbarcatelo cum Elisabetta & Eleonora sua consorte, cum le altre donne, & anche quel più di mobile che pote far levare, per mare, & dipoi per Po inviolli a Mantua". In quel "più di mobile che pote" era compresa la parte più preziosa e rappresentativa della raccolta urbinate, la biblioteca di Federico.
Questo trasferimento praticamente non comportò alcun danno per la raccolta principale: solo il codice descritto nell'*Indice vecchio* al n. 644 [p. CXXXVII]: "Bartholomei Gerardini Lendenariensis Rerum vulgarium Fragmenta ... Ornatissima Cum Seraturis Argenteis In Serico Viridi ... remansit Mantuae". Anche il volume descritto al n. 568 "non inventus est in reditu ex Mantua", ma si trattava di un libro a stampa che il Veterani aveva aggiunto in quella posizione per sostituire il 567, attuale Urb. Lat. 308, che sembrava smarrito dopo il sacco del Valentino, come si è visto sopra. I 'palleschi' poterono accanirsi soltanto sull'*alia bibliotheca*, come testimonia una nota posta dal Veterani dopo il 1516 o addirittura dopo il 1522 sul margine superiore del foglio 110v "Infrascripti ablati sunt a Palleschis rebellibus d.no F. Maria exule a statu", che si riferisce in generale all'*alia bibliotheca*, in massima parte dispersa durante l'occupazione dei Medici.
Come si è detto, si trattava sicuramente di una raccolta molto più modesta rispetto alla libreria ufficiale, ma fu ugualmente una perdita con-

sistente. E' comunque molto strano che questa raccolta, sicuramente già presente nel 1502, visto che Agapito aveva completato il suo inventario attorno al 1496-98, non sia andata dispersa durante l'occupazione del Valentino. Solo a proposito di un bifolio, utilizzato come coperta di un registro delle spese per gli anni 1518-1545 della confraternita di Santa Croce di Urbino, possiamo ipotizzare con Luigi Bravi che facesse parte di quell'"Arianus et Procopius imperfecti ambo de gestis Alexandri et de bello Gothorum quint. 16." elencato nell'*Indice vecchio* fra i "libri graeci in armario", con ogni probabilità disperso il 7 dicembre 1502, quando Guidubaldo, costretto a lasciare per la seconda volta Urbino in mano del Borgia, abbandonò il palazzo ad un ultimo saccheggio degli urbinati.
Dopo il 1522 la biblioteca rimase sempre nella grande sala a sinistra dell'ingresso del Palazzo Ducale, si avvicendarono vari bibliotecari che compilarono numerosi inventari, pubblicati dal Le Grelle che fornisce anche le tavole di raffronto con gli attuali *Codices Urbinates*; nel Seicento, probabilmente per volontà di Francesco Maria II furono modificate le collocazioni, tanto che nell'ultimo inventario compilato dallo Scudacchi non troviamo più la distinzione per lingue, ma solo per materie e per autori ed i codici greci ed ebraici sono inseriti accanto a quelli latini.
Possiamo però ricordare almeno due interessanti episodi. Nel *Journal de voyage en Italie par la Suisse e l'Alemagne* Michel de Montaigne ricorda la sua visita a Urbino nella primavera del 1581. A Montaigne Urbino non piace: non gli piace la città "partout il y a à monter et descendre", non gli piace il palazzo "ce bâtiment n'a rien de fort agréable ni dedans ni autour", critica i duchi e aggiunge con ironia che hanno grande fama di letterati, ma quando lui arriva alla biblioteca "la clef ne se trouva pas". Veramente la chiave era smarrita o il duca, politicamente legato alla Spagna e all'Inghilterra, ha snobbato questo intellettuale francese? Sta di fatto che pochi anni dopo, nel 1592, lo stesso Francesco Maria II prestò a Enrico IV di Francia il codice di Polibio Urb. Gr. 102, indispensabile al filologo Isaac Casaubon per redigere la sua *editio princeps* di Polibio pubblicata nel 1609, perché unico testimonio degli gli *excerta Polibiana*,

ma pretese che durante il viaggio il codice fosse scortato dalle guardie reali.
In effetti ritroviamo in Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca di Urbino, la stessa passione per i libri che aveva animato Federico nella sua grande impresa. Certo nel 1607, quando Francesco Maria II costruisce nel convento dei Caracciolini di Urbania il vaso bibliotecario destinato ad accogliere i volumi che raccoglieva fin dalla sua giovinezza, tutto è cambiato. Come scrive il Serrai "La celebre collezione di manoscritti riunita da Federico da Montefeltro nella seconda metà del '400, preziosa e raffinata, considerata l'emblema stesso della bibliofilia e del gusto estetico umanistico, sul piano culturale era stata soppiantata dalle edizioni a stampa, ed era divenuta ormai solo un, seppur impareggiabile, insieme di cimeli librari, che non rispecchiavano più gli interessi culturali più attivi del tardo Cinquecento e dei primi decenni del Seicento. … Con Francesco Maria II assistiamo quindi ad una rivoluzione culturale che viene a svelarsi, in primo luogo nella decisione di raccogliere una biblioteca di opere stampate in quanto opere recenti, e cioè contributi di ricerca e di discussione riguardanti sia le scoperte che la tradizione culturale, e poi nel peculiare assortimento letterario e bibliografico in cui quella raccolta si esprimeva. Non è troppo audace affermare che in senso culturale e scientifico, la raccolta libraria dell'ultimo Duca di Urbino è la prima biblioteca europea che deliberatamente sia stata concepita ed attuata per racchiudere le opere del pensiero e della scienza sperimentale, e perciò, come tale, è la prima biblioteca moderna in quanto età della rivoluzione scientifica."
Tale valore certo non sfuggì ad Alessandro VII che, nel 1667, ordinò di trasferire la raccolta, 13.040 volumi, alla Alessandrina, la biblioteca che aveva progettato in servizio della Sapienza.

Urb. Lat. 227, f. 2r ***Incipit*** **di Isocrates,** ***Oratio ad Nicoclem***

Il trasferimento a Roma

Pochi anni prima lo stesso pontefice, Alessandro VII, aveva voluto il trasferimento alla Biblioteca Vaticana della libreria manoscritta; per narrare questa vicenda utilizzerò a tratti le parole ad un grande scrittore urbinate, Paolo Volponi che pubblicò, sulla pagina letteraria del *Corriere della sera* del 10 ottobre 1982, una divertita e divertente recensione al volume con cui Luigi e Maria Moranti avevano illustrato *Il trasferimento dei "Codices Urbinates" alla Biblioteca Vaticana*.
Nella notte del 28 aprile 1631 muore Francesco Maria II della Rovere e il ducato privo di eredi viene annesso allo stato pontificio. Per la preziosa raccolta, iniziata da Federico da Montefeltro ed arricchita dai suoi successori, l'ultimo duca aveva così disposto nel suo testamento:
"Alla Comunità d'Urbino lascia la libraria, che ha in quella Città de' libri manuscritti, e quelli similmente manuscritti, e di dissegni, che sono nella libraria di Casteldurante, quando prima non vi fossero stati condotti; et perché la detta Città possa tenervi persona, che v'habbi cura, le lascia il campo che Sua Altezza comprò dalli Galli dentro detta Città, e quei terreni, che vi possiede contigui, acciò col'entrate d'essi, e lor valore dia provvitione al Deputato. Prohibendo espressamente, che per alcun tempo si possi movere, e levare detta libreria di dove si trova, ne quella diminuire, ò dar via anco per l'importanza d'un libro. Contrafacendo a tal prohibitione, come di sopra ha disposto per la libraria de libri stampati, quella in questo caso applica, et concede alla Compagnia della Grotta d'Urbino".
La Comunità, attentamente sorvegliata dai confratelli della Compagnia della Grotta, si affrettò subito a porre in atto le ultime volontà del duca, preoccupandosi di recuperare i volumi "manuscritti, e di dissegni", per vari motivi depositati presso la "libraria di Casteldurante". Ma sebbene la Comunità incaricasse, e anzi nominasse bibliotecario già il 22 maggio il letterato urbinate Vittorio Venturelli, profondo conoscitore della raccolta, l'operazione presentò qualche difficoltà. I "sottilissimi padri" del Convento del Santissimo Crocifisso, eredi della "libraria stampata", tentarono, almeno inizialmente, di prendere tempo sperando di poter conservare

integra la propria biblioteca; ma certo non si giunse ad una vera e propria vertenza anche perché la volontà di Francesco Maria II era chiarissima e non lasciava adito ad interpretazioni di sorta. Nel giro di pochi mesi, nel giugno dello stesso anno, tornarono in Urbino quattordici casse di libri, per un totale di circa 500 volumi, e sia la Comunità di Urbino, che i confratelli della Grotta, si ritennero soddisfatti della restituzione.
Ma la clausola che prevedeva il passaggio della biblioteca alla Compagnia della Grotta anche in seguito alla perdita di un unico volume, continuava ad agitare gli animi, tanto che l'8 agosto 1631 il consiglio comunale stabilì di redigere un inventario ufficiale alla presenza di "gentilhuomini" appositamente eletti, cui si aggiunse un rappresentante della Compagnia della Grotta per vigilare sulla regolarità delle operazioni.
Tale inventario, iniziato fra il 10 e il 31 ottobre 1631 e terminato il 30 settembre 1632, come si legge nella sottoscrizione del notaio Francesco Scudacchi, è un documento molto importante poiché ci fornisce una fotografia precisa della biblioteca urbinate al momento in cui fu acquisita dalla Comunità di Urbino.
"In mezzo a queste spinose e annose contese capitò il giorno 7 di ottobre del 1643 un illustre bibliofilo e archeologo, monsignor Luca Holstenio, tedesco d'Amburgo; in Italia da quindici anni al servizio di cardinali e curie proprio come ricercatore e ordinatore di archivi e biblioteche. L'Holstenio veniva da Perugia ed era diretto altrove, disposto a fermarsi in Urbino il tempo di rifocillarsi e sogguardare con scrupolo sommario quegli edifici rinascimentali che aveva sentito lodare. Entrò nel Palazzo Ducale e trovò immancabilmente la porta della biblioteca sul cortile. La varcò curioso e sciolto; ma non ne uscì con la fretta che l'animo di quello ingresso avrebbe presto consumato. Sprofondò sbigottito dentro quel tesoro unico al mondo e vi restò chiuso per tre giorni interi senza trovare requie. Annotava furiosamente pagine e pagine del diario e compilava elenchi. Quando riuscì a venirne fuori continuò a girare per la città come invasato, andò a visitare l'officina di strumenti matematici che era la più brava e rinomata d'Italia, le raccolte dei dipinti e la biblioteca di France-

sco Bonaventura. Ripartì fremente e sbalordito come chi debba lasciare il tesoro sognato da sempre, finalmente trovato e toccato, tuttavia impedito e imprendibile […].
Il 2 ottobre 1653 l'Hostenio fu nominato primo custode della Biblioteca Vaticana. La brama per la biblioteca di Urbino dovette per certo aumentargli nella nuova posizione: farglisi anche più netta e ragionabile, quasi un proposito possibile. In ogni circostanza e con chiunque parlava di quella sterminata ricchezza trascurata se non sepolta e proseguiva arrivando a usare termini meno evocativi e più precisi per "quella somma di opere straordinarie et uniche destinate a perdersi, se non già perdute". Ne parlò con tanto vigore al nuovo papa, Alessandro VII, eletto nel 1655, da indurlo a capire il problema e a disporsi per cercagli un rimedio; addirittura a invaghirsi di un proprio disegno di salvazione e di prodigiosa restituzione. A prendere per sé la biblioteca di Urbino dentro la Vaticana, a cardine universale, a sussidio della scienza e della dottrina di tutto il mondo. Il pontefice avrebbe goduto della gioia di ciascuno di quei capolavori e nella sua casa avrebbero potuto degnamente essere consultati da studiosi d'ogni paese. Chi di quei maestri, in genere attempati e spesso infermi, e dei loro allievi giovani e quindi sprovveduti, avrebbe potuto recarsi fino a Urbino e poi appartarsi a studiare giorni e giorni fra la polvere e i ragni, sulle panche rotte, nel gelo dell'inverno spalancato in quegli immensi finestroni ducali ormai sconnessi, alla luce di un mezzo stoppino, al riverbero del solleone ardente sui colori delle miniature, sulle cere dei timbri originali?"
Sicuramente non erano necessari molti argomenti per indurre Alessandro VII a desiderare l'acquisto della raccolta urbinate: ancor prima di salire al soglio pontificio Fabio Chigi aveva raccolto una delle più ricche biblioteche romane, la Chigiana, e sembra che sul suo esempio si fosse addirittura diffusa fra i prelati romani la moda del collezionismo di codici.
Il "negozio della libraria" iniziò nel 1655, durante un ricevimento ufficiale in onore della regina Cristina di Svezia, appassionata bibliofila. Il nobile giurista urbinate Aurelio Corboli racconta che in occasione di

quell'incontro con Cristina di Svezia si era parlato sì della libreria, del valore di alcuni manoscritti, lui aveva anche chiesto "se la Regina havesse pagato la libraria centomila scudi", tanto che lo stesso monsignore, presente all'incontro, aveva ribattuto "che l'havrebbe fatta comprare per la Vaticana"; ma si trattava di un semplice discorso tra privati come "tal volta si discorre di levar Costantinopoli al Turco". Evidentemente il bibliotecario della Vaticana non scherzava affatto, anzi comincia subito a intessere la sua tela. Facendo sosta a Pesaro, come racconta il suo ospite, il cardinal legato Luigi Omodei, "monsignore Holstenio Bibliotecario quando passò di qua in occasione della Regina mi discorse di questa libraria tutta consistente in manoscritti; molti de quali di lingue straniere, e mostrò desiderio che una parte di essi entrasse nella Biblioteca Vaticana, supponendo di haver il danaro pronto, e che Nostro Signore vi potesse haver in inclinatione".
Da questo momento inizia una serie di trattative che Paolo Volponi ricrea con una atmosfera suggestiva:
"Il papa voleva la biblioteca e presto pubblicò il suo desiderio e la sua volontà. Gli urbinati tremarono di sdegno e di suggestione insieme. La loro città si riduceva e si impoveriva già da decenni; perdeva ogni giorno qualcosa del passato di capitale, mentre mai nella luce di ciascuno di quei giorni le capitava di vedere in quale direzione e con quali segni avrebbe potuto rialzarsi. Il papa, i cardinali, i legati, Holstenio agitarono e diffusero in tutti i modi la ragione santa e colta del passaggio della biblioteca feltresca a quella vaticana: per la volontà infallibile del papa nostro signore, per la gloria del Vaticano e della Chiesa, per il bene della cultura romana e cattolica, per il rispetto e la cura del passato e delle sue opere esemplari. Fu lanciata in ogni senso una rete di suggestioni fatta di convincimenti, consigli, avvisi, lusinghe, promesse: con discorsi in pubblico, parole in confidenza, lettere, memoriali, incontri, abbracci.
Il Consiglio comunale di Urbino cercò di provvedere senza smarrirsi; nominò sovrintendenti, relatori, inviati. La compagnia della Grotta insinuò ambasciatori ovunque le fosse possibile attraverso le sue aderenze e

parentele, presso la legazione come a Roma. I suoi nobili si prestavano ad allargare il problema e a vederne le regole e i termini da più parti. Il popolo mugugnava allarmato e disinformato; brontolava che una "sola Bibbia vale oro cento volte quanto pesa", "che il re di Francia solo per poter avere in mano un attimo il manoscritto di Polibio è arrivato a spendere decine di migliaia di scudi", "che la regina Cristina di Svezia sta venendo su da Pesaro per comprare i libri che le piacciono, una piccola parte di tutto l'immenso mucchio, per due o anche tre provincie del suo regno".
In realtà solo il papa poteva liberare gli eredi dai legami testamentari di non perdere, non cedere, non vendere. Solo il papa quindi poteva prendere e comprare e già qualcuno in Urbino, a Pesaro, a Roma vide in questa possibilità l'occasione per rimediarsene di persona. Il Consiglio comunale si smarriva tra le proposte, numerose, lamentose, interminabili. La compagnia della Grotta cercava il suo spazio attaccando di continuo quest'organo comunale e popolare, intralciando ogni sua decisione e arrivando fino a denunciarlo al magistrato come colpevole di aver iniziato trattative di vendita.
Il primo a prendere apertamente la parte del papa fu il legato Luigi Homodei, per evidenti ragioni di carriera; e a lui l'Holstenio si rivolse per chiedere il nome di una persona fidata in Urbino con la quale negoziare segretamente.
Homodei e Holstenio cercarono contatti, tutti riservati ma fitti e continui, con diverse personalità "notabili" di Urbino e della provincia, anche attraverso l'azione diretta del clero nelle prediche e nei confessionali: da convincere, scongiurare, colmare di lusinghe e promesse, da commuovere e indurre verso il buon senso, la pace, la fede, la volontà di Dio e del papa.
Dal Consiglio intanto non potevano che scaturire iniziative ormai discordi e personali: suppliche come ambascerie. Corsero diffide, sfide, memoriali. Il Consiglio era costretto a contraddirsi e a concludere sempre con la scelta dei mezzi e dei delegati più concilianti. E questi nei viaggi

verso Pesaro e Roma si piegavano di più all'indulgenza della loro stessa autorità fino a giungere trepidamente accomodanti, comunque devoti e grati nel momento di oltrepassare le soglie della legazione e dei palazzi vaticani.
Si arrivò che da Roma mandarono a ringraziare il Consiglio di aver accettato di appagare il desiderio del papa prima e più di rispettare la sua volontà di sovrano, quando ancora nel tumulto consiliare di seduta in seduta si faceva indistricabile qualsiasi decisione. "Ma quello che più vale, dato che è ormai noto il sentimento del pontefice, è che la Comunità decida di offrire al Santo Padre la libreria a dimostrazione della riverenza e dell'affetto che la città nutre verso lui": scrive la lettera di un nobile urbinate, suggeritagli poi da un altro nobile monsignore. Ancora un nobile e membro del Consiglio scrive, dopo aver certo premesso che meglio sarebbe stato conservare il bene alla Comunità, che se poi il papa insistesse nel volerlo, allora seppure con dispiacere "il Consiglio la Città e i cittadini tutti stimeranno somma loro ventura di avere tesoro e gioia così preziosa da portare humilmente ai suoi Santissimi Piedi come sempre si reputeranno fortunatissimi di poter spendere le loro sostanze il sangue e la vita propria per servire ed obbedire la Santità Sua".
Con una sollecitudine senza pari – notano i Moranti – il giorno successivo al Consiglio, il 24 giugno, il gonfaloniere e i priori scrivono a monsignor Hostenio informandolo "che la città di Urbino pur non volendosi privare di un tesoro stimatissimo tuttavia quali obbedientissimi sudditi e fedelissimi vassalli di Nostro Signore della santa sede apostolica sono ben felici di assecondare il desiderio del Santo Padre", e chiedono ora che il custode della Vaticana si interessi per la concessione delle grazie (non volgare contropartita) con lo stesso zelo con cui si è impegnato per condurre a felice esito il negozio della libreria. Il Consiglio ha ceduto e in cambio cerca di ottenere qualche beneficio assistenziale e opera pubblica: la conferma perpetua della cartiera di Fermignano con tutti i suoi privilegi, i benefici provenienti da una fertile parrocchia, il possesso del campo della Rocca che il duca aveva lasciato apposta per mantenere la

libreria.
Nei resoconti consiliari non ci fu mai alcun riferimento alla volontà popolare che di continuo era stata espressa attraverso numerose e clamorose proteste. Quando il patto fu consumato, il legato scrive all'Hostenio: "Essendovi per anche dei malcontenti che non si quietano e potrebbero in quell'atto eccitare qualche disordine, o per lo meno dar motivo di discorsi poco convenevoli …" suggerendo tosto che bisognava fare assai presto a incassare i libri e inviarli a Roma.
Alla fine di ottobre del 1657, nel fondo di una notte illune e molto agitata dal vento, almeno quaranta carri trainati da muli e cavalli carichi delle casse di tutti i libri partirono alla volta di Roma, guidati da magistrati e consiglieri, scortati da guardie della legazione. Uno scroscio d'acqua improvviso avvolse ancora di più nella clandestinità il dorso di quel convoglio. Potrebbe essere la dissolvenza finale di uno sceneggiato televisivo (la vicenda e il libro dei Moranti lo meriterebbero) convenientemente da girare nei posti veri, ancora tali e quali, con le stesse folle, gli stessi ruoli e protagonisti, interni di consigli e di palazzi, dialoghi e proclami."
Solo uno scrittore come Volponi poteva raccontare in maniera così avvincente la vicenda che, comunque è tutta assolutamente documentata, compreso lo scroscio d'acqua che nei pressi di Cantiano fece scivolare un mulo nel torrente Burano, fortunatamente senza danno per i libri.
Il 4 dicembre, il convoglio arriva a Roma, sotto la pioggia e di notte, illuminato da due torce a vento, e il 14 dello stesso mese il notaio della Reverenda Camera Apostolica, stila l'atto ufficiale di consegna per "capsas sexaginta unam manuscriptorum" più due contenenti "la Legia ad formam Aquilae", il monumentale leggio di ottone poi restituito ad Urbino da Clemente XI ed ora conservato nel Museo diocesano. Potrebbe sembrare la conclusione di una vicenda triste per la città di Urbino, ma non dobbiamo dimenticare che la biblioteca urbinate, ora in gran parte digitalizzata e consultabile sul web, molto probabilmente si è conservata nella sua completezza, esattamente come è descritta nell'inventario compilato dal notaio Francesco Scudacchi nel 1632, dopo la morte dell'ul-

timo duca, proprio grazie a questo trasferimento, doloroso certo per gli urbinati almeno quanto il trasferimento a Firenze al seguito dell'erede Vittoria de' Medici di tutti gli arredi del palazzo, compresi i prestigiosi dipinti ora esposti alla Galleria degli Uffizi.
Alessandro VII dispose che la raccolta "sempre si chiamasse … la libraria Urbinate" e fece apporre sulla porta della stanza in cui sono collocati i codici un'epigrafe in ricordo dei duchi di Urbino:

ALEXANDER VII P. M.
ANTIQVA OMNIS GENERIS OMNIVMQUE LINGUARVM
VRBINATIS BIBLIOTHECAE MANVSCRIPTA VOLVMINA
REPENSO CEDENTIBVS BENEFICIO
AD TVTIOREM CVSTODIAM ATQUE PERPETVITATEM
ADIVNXIT AN. SAL. MDCLVIII

Urb. Lat. 1384 f. 2r ***Incipit*** **di Guglielmo Raimondo Moncada,** ***De imaginibus caelestibus; de defectibus solis et lunae*****, Franco dei Russi**

Gli smarrimenti

Giunti al termine di questa storia nasce spontanea la domanda su che cosa sia andato smarrito nei secoli della preziosa biblioteca messa insieme da Federico da Montefeltro. La risposta non è semplice perché, nonostante l'accuratezza con cui Agapito ha descritto, quasi fotografato, la raccolta pochi anni dopo la morte del suo fondatore, spesso rimangono molte incertezze su vari codici.
Abbiamo già detto che, secondo le numerose testimonianze, molte preziose legature furono danneggiate durante il saccheggio di Cesare Borgia, anche se l'*Indice vecchio* cita solo quattro volumi. Sicuramente molte legature furono sostituite durante la successiva permanenza dei codici in Urbino, come risulta dal confronto fra le descrizioni dell'*Indice vecchio* con quelle dell'inventario redatto dal notaio Scudacchi nel 1632, ma, con l'ingresso alla Vaticana inizia una "imponente campagna di legatura voluta da Alessandro VII" e dai suoi successori non "dettata semplicemente da necessità di conservazione, ma probabilmente anche dalla volontà di appropriarsi dei manoscritti tramite l'apposizione del proprio stemma sul dorso dei volumi appena acquisti" come suggerisce Marcella Peruzzi. In ogni caso, il De Marinis nella sua monumentale ricerca sulla legatura artistica italiana elenca solo una cinquantina di *codices urbinates* che conservano ancora le legature originarie.
Nella preziosa *Introductio* al terzo volume dei *Codices Urbinates Latini* Sebastiano Le Grelle prende in esame vari inventari della biblioteca e fornisce le relative tavole di raffronto con gli attuali urbinati. Basandoci su queste e sulle osservazioni esposte nel breve capitolo *De codicibus Urbinatensibus qui non comparent* possiamo tentare un bilancio degli ammanchi.
Anche se Guidubaldo riuscì a recuperare la biblioteca saccheggiata da Cesare Borgia "Tredecim tamen codices latini deerant qui distinci sunt numeris 17, 309, 357, 413, 434, 526, 536, 540, 552, 573, 632, 646, 654 in vetere indice edito a Cos. Stornajolo." In realtà sappiamo che il 540 è l'attuale Urb. Lat. 741, restituito a Guidubaldo da un ignoto soldato, quindi da tredici si scende a dodici. Ma confrontando le annotazioni ap-

poste all'*Indice vecchio* con le tavole di raffronto ci sembra che forse le perdite furono un po' più pesanti perché, come si è visto sopra, non siamo riusciti a rintracciare le seguenti descrizioni: 17, 357, 413, 526, 536, 573, 613, 620, 637, 639, 646, 655, cui vanno aggiunti i codici persi al tempo del Valentino e ora conservati presso altre biblioteche: 434 (Barb. Lat. 4295), 552 (Biblioteca Nazionale di Madrid, ms. Vit. 22-1), 654 (ms. Vitt. Em. 1324 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma), 632 (Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, ms. 4. A. II. 15), il Tolomeo p. CXLV, n. 10 (Biblioteca Città di Arezzo, ms. AA.I?).
Dalla occupazione del ducato da parte di Lorenzo de' Medici con il conseguente trasferimento della biblioteca a Mantova, la raccolta uscì praticamente indenne, con lo smarrimento di un unico codice: i *Rerum vulgarium fragmenta* di Bartolomeo Gerardini (n. 644). Dell'*alia bibliotheca*, invece andarono dispersi sia i libri a stampa, che il Davies non è riuscito a rintracciare nei fondi di provenienza urbinate, sia numerosi manoscritti, tanto che ne possiamo rintracciare appena una quindicina nel fondo urbinate Vaticano, e non sempre con sicurezza anche a causa della loro descrizione alquanto sommaria. A questi possiamo aggiungere una raccolta di favole esopiane di Nicolò Perotti così descritta nell'*Indice vecchio* [p. CLIII, n. 5]" [N]icolai perotti Epitome fabellarum Aesopi Avieni et phedri. In rubro pap". che Sandro Boldrini identifica con il codice napoletano, cod. nea. IV F 58, del quale il Veterani trasse copia "abbastanza scorretta", ma elegante e leggibile nell'attuale Urb. Lat. 368, "Il codice sarebbe giunto a Napoli tramite Vittoria Farnese, che sposa Guidubaldo II della Rovere nel 1547 e, divenuta vedova nel 1574, soggiorna lungamente nella villa dei Farnese a Caprarola, dove avrebbe portato e lasciato per sempre anche il codice perottino delle favole di Fedro. La biblioteca Farnese viene trasferita a Napoli al seguito di Elisabetta Farnese, quando ella sposa Filippo V di Sagna nel 1731".
Dalle annotazioni del Veterani apprendiamo che tre codici furono regalati: prima del 1502 Guidubaldo donò alla sorella Chiara, monaca nel convento di Santa Chiara di Urbino, un "Itinerarium materna lingua in

Ierusalem cum pictura Terrae Sanctae. In rubro (Dux Guidus donavit D. Sorori Clarae in Sancta Clara ante Valentinum)" [p. CXXXIV, n. 609]; successivamente Francesco Maria I le donò un secondo *Itinerarium* di Gabriele Capolistra: "Gabrielis Capolistrae Itinerarium a Venetiis in hierusalem Cum pictura Terrae Sanctae. Ornatissimum In Rubro (Dono habuit Soror Clara a do. Fr. M. Duce ex commissione facta per hieronymum de castello architriclinum ducis)" [p. CXXXVIII, n. 651]. Appena divenuto vescovo di Fossombrone, nel 1494, Paolo di Middelburg ricevette in dono un codice greco contenete l'Iliade: "Homeri poetarum Graecorum principis Ilias. In croceo (habuit dono magister Paulus astro[logus] nunc episcopus sempronensis)" [p. CLXX, n. 116] che è attualmente conservato presso la biblioteca Ambrosiana Ambr.H 77 sup; e puntualmente, reca in testa al primo *folio* la nota "hunc librum mihi dono dedit ill.mus dux Urbini anno d.ni 1495".

Possiamo ricordare come un dono di Francesco Maria I, anche se si trattò solo di un deposito presso la cattedrale, i cinque Antifonari "Antiphonaria ista quinque habuit D. Giraldus Bartolinus a Canonicis Urbinatibus quibus ill.mus Dux F. Maria dedit in custodia" [p. CXLV, nn. 1-5] ancora conservati ancora presso il Museo del Duomo di Urbino.

A questi possiamo aggiungere, infine, anche se non si tratta di un volume, il dono a Pietro Bembo di dodici tavole di bronzo ricordato proprio al termine dell'inventario: "Fragmenta aenearum tabularum litteris latinis scriptarum nuo XII quae postmodo muneri datae fuerunt P. Bembo p[atricio] Veneto" [p. CLVIII, n. 16].

In margine all'*Indice vecchio* il Veterani annota anche numerosi prestiti, alcuni dei quali non restituiti. Oltre al *Liber de simplicibus* "Sex codices latini graecusque unus mutuo dati eodem fere tempore amissi sunt".

Così andò smarrita la traduzione latina delle opere di Dionigi Areopagita "Habuit Matthaeus Volaterranus de Mandato (?) nec rest." [p. LXXVIII, n. 116]. Combinando questa annotazione con quella apposta a tre quinterni contenenti le opere dello stesso autore registrati nell'*alia bibliotheca* [p. CLV, n. 5] secondo cui i quinterni mancanti e non ancora scritti "ha-

buit de Mandato Ill. d.ni Octaviani Matthaeus Volateranus ad scribendum et non restituit", Michelini Tocci ne deduce che il miniatore Matteo Contugi ebbe in prestito da Ottaviano Ubaldini l'opera di Dionigi Areopagita assieme all'ultimo quinterno di un codice non ancora finito che avrebbe dovuto completare, ma non restituì né l'uno né l'altro, forse per un problema di mancato pagamento.
Non fu restituito anche un codice contenete le opere scientifiche di Alberto Magno: "habuit Do. Hieronymus bravus veronensis vicarius appellationis Ducalis et non restituit de mandato Ducis guidonis" [p. LXXXIII, n. 158]; le *Ephemerides* del Regiomontano "mutuo habuit d. Gerardus Bartolinus florentinus dictus Testamenius Ducis. Nec restituit" [p. XCVI, n. 280]. Quanto alle epistole morali di Seneca, "(habuit do. antonius marcolini in Ravenna ut retulit quidam ravennates et dixit habere in forolivio)" [p. XCII, n. 239], non è del tutto chiaro se si tratti di un prestito o se il bibliotecario annota che un ravennate gli ha riferito che il volume è nelle mani di questo Antonio Marcolini.
Un utente particolarmente pericoloso per la raccolta urbinate fu senza dubbio un personaggio della nobile famiglia Vitelli di Città di Castello. Lo abbiamo già incontrato a proposito dello smarrimento della "Orbis Descriptio secundum ptolomaeum. In ligno (a Valentinianis raptus et inventus postea in Domo Vitellorum de Castello)" [p. CXLV, n. 10], ritrovato, si dice, ma in ogni caso perso visto che non è possibile rintracciare nel fondo vaticano un codice analogo, che invece troviamo ad Arezzo. Lo stesso personaggio si appropriò del *Liber de Simplicibus*, recuperato da Francesco Maria I in occasione della presa di Granarolo ma "Postea mutuo traditus d. Vitello de Castello post discessionem d. Ducis francisci mariae quem librum mutuo habuit et nunquam restituere voluit" [p. XCIX, n. 309] e non restituì neppure un codice con le opere veterinarie di Renato Vegezio, "habuit Vitellus de Castello absente duce ex Statu" [p. CXIII, n. 431]. Con ogni probabilità dobbiamo identificarlo con il capitano di ventura Vitello Vitelli (1480-1528) che, al soldo di Lorenzo de' Medici, aveva combattuto per la conquista del ducato di Urbino con-

tro Francesco Maria I della Rovere e che nel 1516 fu per breve tempo governatore di Urbino.
Infine, non fu restituito il più antico codice contente le undici commedie di Aristofane così descritto: "Aristophanis Comoedi Insignis Comoediae XI. Codex pulcherrimus in Croceo (habuit petrus Cartularius quem misit florentiae stampandum)" [p. CLXXI, n. 123]; le commedie furono in effetti pubblicate a Firenze da Bernardo Giunta il 28 giugno 1516, ma il codice urbinate rimase a Ravenna ed è attualmente conservato nella Biblioteca Classense ms. 429.
Dagli attenti ed eruditi confronti del Le Grelle risulta che andarono perduti altri quindici codici latini "qua de causa nescimus" descritti nell'*Indice vecchio* ai numeri 203, 277, 294, 340, 514, 549, 572, 604, 605, 624, 629, 630, 634, 636 e 639. Nell'elenco non è compreso il numero 426, il codice contenente i *Privilegia domus Feretranae*, attualmente all'Archivio Segreto Vaticano, AA Arm. E. 123, che giunse a Roma assieme ai documenti per la devoluzione del ducato, come ampiamente illustrato dal Michelini Tocci. Giancarlo Abbamonte propone di identificare il 630 con il cod. Neap. V.F.12, anche esso appartenente al fondo Farnese della Biblioteca Nazionale di Napoli, contenente varie opere del Cardinal Bessarione e una lettera di Niccolò Perotti al papa Paolo II.
Più complessa la vicenda del numero 294 contente l'*Opusculum de architectura* di Francesco di Giorgio Martini; allo stesso codice si riferiscono due diverse descrizioni: la prima, di mano di Agapito, al n. 294 [p. XCVIII] "Francisci Georgii Senensis Architectura. Cum picturis ab eodem excogitatis et pictis ad Divum Federicum Urbinatium Ducem Regium Imperatorem et S. Ro. Ecclesiae perpetuum Dictatorem opus quidem aspectu pulcherrimum. In Rubro (habuit baptista Comandinus [canc.]/Restituit)"; la seconda, di mano del Veterani, al n. 607 [p. CXXXIV] "Francisci Georgii senensis liber de instrumentis bellicis et de aliis machinis sive historia cum prohemio tantum ad illustrissimum Federicum feretranum. Videtur mihi iam apposuisse in hoc. Idemque non invenio. (positus inter Cosmographos ad centrum). E' abbastanza eviden-

te il pasticcio già illustrato dalla Peruzzi: al momento della restituzione il Veterani non ritrova la descrizione del codice e ne appunta una nuova, per altro in mezzo ai grammatici, commentando: “mi sembra che fosse collocato qui, ma non lo trovo”. Poi, cercando con calma, trova la descrizione giusta con la registrazione del prestito e scrive “restituit”; accanto alla descrizione che aveva aggiunto specifica che il volume è collocato al centro “inter cosmographos” o meglio fra gli architetti. Sicuramente Battista Commandino, l’ingegnere urbinate incaricato da Guidubaldo di ricostruire la cinta muraria della città abbattuta al tempo dell’invasione del Valentino, restituì il codice tanto che nel 1568 Guidubaldo II della Rovere ne fece fare una copia da donare ad Emanuele Filiberto di Savoia, ora conservata nella Biblioteca Reale di Torino, Serie militare ms. 383. Dopo il 1640 il codice non è più descritto negli inventari urbinati, ma è ora identificato con il ms. BL 197 B 21 della British Library [già Harley 3281].

Dei 168 codici greci descritti nell’*Indice vecchio* ne risultano perduti ben 37; numerose dispersioni sono avvenute anche per i codici ebraici: se nell’*Indice vecchio* essi ammontavano ad 83, nell’inventario redatto dopo il 1543, ai tempi di Guidubaldo II della Rovere, sono ridotti a 72 e nell’inventario del 1616 ne restano solo 57. Il Le Grelle nota che andarono perduti soprattutto i codici contenenti il Talmud o i suoi commentari “fortasse flamma excussi ut impii”.

Urb. Lat 1, f. 2r ***San Girolamo riceve da frate Ambrogio la lettera di Paolino,***
Francesco di Antonio del Chierico

La sala della biblioteca

La grande sala progettata per accogliere la sfarzosa raccolta di codici di Federico da Montefeltro, situata immediatamente a sinistra dell'ingresso prima dello scalone d'onore, desta ancor oggi l'ammirazione dei visitatori per la magnifica decorazione della volta a botte, ma è assolutamente spoglia di ogni suppellettile.
E' molto difficile immaginare quale fosse il suo aspetto alla fine del Quattrocento tanto più che le poche testimonianze sono molto vaghe.
La sala era sicuramente terminata nel 1480, quando Antonio da Mercatello, il Temperanza, la visitò e ne fornì la prima descrizione; estremamente succinta purtroppo perché il poeta, affascinato dalla ricchezza dei codici, e in particolare dal Tolomeo, si limita a definirla "grande e luminata".
Un secolo dopo, nel 1587, dunque dopo il saccheggio di Cesare Borgia, Bernardino Baldi ci fornisce una descrizione più dettagliata, cui gli studiosi fanno di solito riferimento:
"La stanza destinata a questi libri è alla mano sinistra di chi entra nel Palazzo, contigua al vestibolo o andito che dicemmo: la lunghezza sua è di qui quaranta piedi, o poco meno; la larghezza, di diciotto incirca; le finestre ha volte a tramontana, le quali per essere alte dal pavimento, ed in testa alla stanza, e volte a parte di cielo che non ha sole , fanno un certo lume rimesso, il quale pare col non distrarre la vista con la soverchia abbondanza della luce, che inviti ed inciti coloro che v'entrano, a studiare. La state è freschissima; l'inverno temperatamente calda. Le scanzie dei libri sono accostate alle mura, e disposte con molto bell' ordine. In questa, fra gli altri libri, sono due Bibbie; una latina scritta a penna, e miniata per mano di eccellentìssimi artefici; e l'altra ebrea, antichissima, scritta pure a mano, con l'aggiunta de' commentari caldei: opera di grandissima stima, come affermano gli Ebrei medesimi, i quali più d'una volta ne hanno offerto molte migliaja di scudi. Questa si posa sopra un gran leggio d'ottone, e s'appoggia all'ale d'una grande aquila pur d'ottone, che aprendole la sostiene..."
Ci sono poi tramandati tre distici latini attribuiti a Federico Veterani che, posti sopra la porta d'ingresso, illustravano la disposizione dei libri:

Si cupis hic positi quonam sint ordine libri
discere, qui transis, carmina pauca lege.
Dextera Sacrorum, Iurisque volumina servat,
Philosophos, Physicos, nec Geometer abest.
Quidquid Cosmographi, quidquid scripsere Poeti
Historicique omnes dat tibi laeva manus.

(Tu che entri, se desideri sapere in che ordine siano disposti qui i libri, leggi questi pochi versi. Il lato destro custodisce le opere di argomento sacro e giuridico, i filosofi, i fisici e non manca la matematica. Tutto ciò che scrissero i cosmografi, i poeti e gli storici te lo offre il lato sinistro). Versi di servizio, li definirei, che riassumono con esattezza l'ordine topografico delle descrizioni elencate nell'*Indice vecchio*.

Questo stesso documento ci fornisce anche qualche informazione sugli arredi della stanza: al termine dell'inventario dei codici troviamo, infatti, elencati, oltre a materiali necessari per la confezione dei codici - quinterni di carta, pergamene, stili, fermagli, sfoglia d'oro avanzata dalle miniature, alcune pitture ecc. -, due tripodi con bracieri in rame per il riscaldamento, un tavolo in mezzo alla sala, due banchi, due tappeti uno sopra il tavolo e uno sopra un banco, altri due banchi e tre scale. In realtà non sappiamo neppure se queste suppellettili fossero nella sala principale o nell'*alia bibliotheca*; un arredo essenziale, comunque, che non comprende neppure il famoso leggio! Al contrario, ammirando il soffitto della sala verrebbe spontaneo immaginare un ambiente estremamente lussuoso e raffinato.

Un profondo conoscitore del palazzo ducale, Pasquale Rotondi, riteneva che, accanto ai codici celebri per la loro ricchezza e al famoso leggio d'ottone su cui era posata la bibbia ebraica, sicuramente doveva figurare anche una adeguata iconografia, tanto più se si confronta questo ambiente con lo studiolo di Federico. Pertanto suggeriva, sulla scorta di studiosi tedeschi, che in questa sala fossero collocate le rappresentazioni delle arti del Trivio e del Quadrivio attribuite a Melozzo da Forlì con la collaborazione del Berruguete. Oggi solo due di queste tavole sono conservate

alla National Gallery di Londra, la *Retorica* e la *Musica*, mentre le altre due note, la *Dialettica* e *l'Astronomia* andarono distrutte nell'incendio del Kaiser Friedrich Museum di Berlino. Queste tavole rappresentavano le Arti liberali sedute su troni suntuosi nell'atto di consegnare i propri simboli a dei personaggi inginocchiati a capo scoperto: "Come in un solenne rito le deità consegnano a loro [gli uomini della famiglia montefeltresca] i propri simboli, quasi eleggendoli perciò sacerdoti. Si tramuta così l'atto d'ossequio in esaltazione dell'ossequiante. … Al di sopra di queste figurazioni lo stesso casato viene quasi divinizzato nell'immagine del suo stemma" cioè l'aquila che sparge fiammelle di sapienza, come una pioggia dorata.

Una ipotesi estremamente suggestiva, questa del Rotondi, ma è assai più probabile che le tavole con le arti del trivio e del quadrivio facessero parte dello studiolo di Gubbio, oggi conservato al Metropolitan Museum di New York, come suggerisce l'iscrizione che corre sopra le tarsie e che appunto fa riferimento a personaggi inginocchiati a capo scoperto nell'atto di rendere omaggio a delle divinità:

Aspicis aeternos venerandae matris alumnos
doctrina excelso ingenioq. viros
ut nuda cervice cadant ante [ora parentis
demisso posito supplic]iter flexo procubuere genu]
iustitia pietas vincit reverenda nec ullum poenitet altrici succubuisse suae.

I lavori di restauro condotti dal soprintendente Paolo Dal Poggetto nel 1984 hanno rivelato interessanti particolari costruttivi. Si è scoperto un sistema di 'climatizzazione' realizzato mediante l'isolamento termico del pavimento e della parete nord rivolta verso la piazza. Il disegno di una grande finestra "rifinito e splendido" con "architrave, capitelli, lesene in rosso e, al centro del frontone, in nero la sigla FE. DUX attorniante il simbolo della Giarrettiera", cui corrisponde un abbozzo di finestra disegnato sulla parete opposta, verso il cortile, suggerisce un primo progetto, poi abbandonato in favore dell'apertura della porta dal lato verso il cortile

d'onore e delle quattro finestre: due a fianco della porta e due sulla parete opposta, di cui una cieca per non turbare l'armonia della facciata esterna. Restano di difficile interpretazione i disegni geometrici in rosso sull'intonaco originale quattrocentesco e i montanti lignei inseriti nel muro, ed ora asportati, che sono stati scoperti sulle pareti lunghe della sala. E' molto probabile che servissero a "indicare misure e proporzioni di un rivestimento ligneo atto a contenere i codici di Federico", ma sulla fattura di questi mobili, che certo esistevano, non abbiamo nessuna testimonianza. Forse, però, possiamo immaginarli osservando le tarsie dei due studioli di Federico, quello conservato nel palazzo di Urbino, oggi Galleria Nazionale delle Marche, e quello di Gubbio, ora al Metropolitan Museum di New York. In ambedue sono rappresentati degli armadi chiusi con grate di legno da cui sporgono, per effetto della prospettiva, mensole o panche; in alto gli armadi sono sormontati da una cornice continua, semplicemente azzurra nello studiolo di Urbino, azzurra con una scritta in oro in quello di Gubbio. In effetti la descrizione di Bernardino Baldi, che sopra abbiamo lasciato incompleta, prosegue parlando proprio di una cornice: "Intorno alle cornici che circondano la libreria, si leggono scritti nel fregio questi versi:

Sint tibi divitiae, sint aurea vasa, talenta
Plurima, servorum turbae, gemmaeque nitentes;
Sint vestes variae, praetiosa monilia, torques:
Id totum haec longe superat praeclara supellex.
Sint licet aurati niveo de marmore postes,
Et variis placeant penetralia picta figuris,
Sint quoque Troianis circumdata moenia pannis,
Et miro fragrent viridaria culta decore:
Extra intusque; domus regali fulgida luxu,
Res equidem muta: sed Bibliotheca parata est,
lussa loqui facunda nimis, vel iussa tacere.
Et prodesse potens, et delectare legentem.
Tempora lapsa docet, venturaque plurima pandit,

Explicat et cunctos coeli terraeque labores.
(Puoi anche avere ricchezze, vasi d'oro, soldi a non finire, schiere di servitori, gemme sfavillanti, vesti lussuose, gioielli preziosi, collane, tutto ciò è superato di gran lunga da questa straordinaria raccolta. Puoi anche avere portali dorati di marmo bianco come la neve, e ti puoi compiacere di segrete stanze affrescate con variegate figure, e siano pure tappezzate le pareti da arazzi con le storie dei troiani, e i giardini coltivati con ammirevole cura profumino dentro e fuori; un palazzo splendente per sfarzo regale, un oggetto davvero muto: la biblioteca invece è pronta a dire tanto a un tuo ordine, a un tuo ordine a tacere. Può essere utile e divertire chi legge; insegna i tempi passati, svela tante cose future, e spiega in tutto le fatiche del cielo e della terra).
Per esaltare il valore e l'importanza della biblioteca l'ignoto autore, oltre a elencare varie ricchezze in maniera alquanto generica, almeno per noi, fa una serie di riferimenti molto precisi a quelle che erano considerate le 'meraviglie' del palazzo, rimpiante anche ai tempi del saccheggio del Valentino: i vasi d'oro e d'argento conservati nella famosa "argentiera" collocata nella sala del trono, descritta da Antonio da Mercatello; le splendide cornici scolpite dei portali del palazzo; il tempietto delle Muse e lo studiolo, stanzette riservate, *penetralia*, rivestite di pitture; i famosi arazzi con le storie di Troia intessuti in oro e seta da maestri appositamente chiamati dalle Fiandre, che nel 1490 furono prestati a Francesco Gonzaga in occasione delle sue nozze con Isabella d'Este. Ed infine i giardini: la loggia del Gallo, *extra*, e il giardino pensile, *intus*. Sono versi suggestivi, che si potrebbero ben immaginare sulla cornice della biblioteca a definire e porre in risalto la "grande impresa" di Federico: la biblioteca.
Probabilmente non conosceremo mai la cornice che Federico da Montefeltro aveva progettato per la sua preziosa raccolta, ma già queste poche testimonianze possono aiutarci a creare una immagine affascinante. La grande stanza con il pavimento di cotto decorato, illuminata da una "luce discreta", lungo le pareti lunghe gli scaffali chiusi da grate e ricolmi di libri con le loro preziose legature variopinte - rosse, bianche, gialle, verdi

– sfavillanti di borchie e cantonali d'oro e d'argento, a volte appoggiati sulle mensole, come il grande Breviario, Urb. Lat. 111, "Codex magnus ornatissimus. In rubro (non est in ordinem propter magnitudinem sed in mensa quadam)" [p. LXI, n. 19]. Al di sopra degli armadi una cornice azzurra con la scritta in oro che, pur elencando le ricchezze dei Montefeltro e le meraviglie del palazzo, poneva al di sopra di tutto ciò la biblioteca, il valore della cultura e dello spirito. Ed infine, a coronamento lo splendido soffitto a botte dominato dall'aquila feltresca circondata da cherubini da cui si dipartono fiammelle d'oro come un Paracleto laico.
In una simile cornice alcuni codici assumevano un significato emblematico: la famosa Bibbia urbinate commissionata da Federico "non minus christianae religioni tuendae atque exornandae quam disciplinae militari intentus", come si legge nel *colophon*; la grande bibbia ebraica "codex magnus et pulcherrimus in toto fortasse orbe unicus" aperta sul leggio di bronzo, secondo la tradizione bottino della vittoria su Volterra, e quindi testimonianza della gloria militare del duca; la *Divina commedia*, in cui Dante aveva immortalato gli antichi conti del Montefeltro, con la sua straordinaria decorazione. Codici splendidi che non rappresentavano semplicemente il risultato di un collezionismo fastoso ma dovevano costituire per i contemporanei e consacrare ai posteri l'immagine pubblica del principe guerriero e dei suoi discendenti.

Urb. Lat. 52, f. 2r *Incipit* di San Girolamo e Didymus, *Opera quaedam*, Francesco Rosselli

Bibliografia essenziale

- Cecil H. Clough, *Lo studiolo di Gubbio*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*. a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Pietro Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, v. II, pp. 287-300.
- *Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticana descripti*, recensuit Cosimus Stornajolo, Romae, ex typographeo Vaticano 1895.
- *Codices Urbinates Latini*, recensuit Cosimus Stornajolo, Romae, ex typographeo Vaticano 1902-1921.
- Paolo dal Poggetto, *Nuova lettura di ambienti federiciani:il Bagno cosiddetto "della Duchessa" e la Biblioteca del duca Federico,* in *Federico* di *Montefeltro. Lo Stato, le Arti, la Cultura,* Roma, Bulzoni 1986, v. II, pp. 105-117.
- Martin Davies, "*Non ve n'è ignuno a stampa*": *The Printed Books of Federico da Montefeltro,* in *Federico da Montefeltro and His Library* (catalogo di mostra, New York), a cura di M. Simonetta, Milano 2007, pp. 63-80.
- Tammaro De Marinis, *La legatura artistica in Italia. Notizie ed elenchi*, Firenze, Alinari 1960, v. I, pp. 79-88.
- Gino Franceschini, *Figure del Rinascimento urbinate*, Urbino, STEU 1959.
- Cesare Guasti, *Inventario della libreria urbinate compilato nel secolo XV da Federigo Veterano bibliotecario di Federico I da Montefeltro duca d'Urbino*, "Giornale storico degli archivi toscani", VI (1862), pp. 127-147; VII (1863), pp. 46-55, 130-154.
- Stanislao Le Grelle, *De ordinibus codicum Urbinatium. Introductio*, in *Codices Urbinates Latini,* recensuit Cosimus Stornajolo, v. III, Romae, ex typographeo Vaticano -1921, p. VII*-XL; I-LXXI.
- Luigi Michelini Tocci, *Agapito, bibliotecario 'docto, acorto et diligente' della biblioteca urbinate alla fine del Quattrocento,* in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda*, v. II, Città del Vaticano 1962, pp. 245-280.
- Maria Moranti – Luigi Moranti, *Il trasferimento dei "Codices Urbinates" alla Biblioteca Vaticana. Cronistoria, documenti e inventario*, Urbino, Accademia Raffaello 1981.
- Maria Moranti, *Organizzazione della biblioteca di Federico da Montefeltro,* in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, Roma, Bulzoni 1986, v. III, pp. 19-49.
- *Ornatissimo codice. La biblioteca di Federico di Montefeltro. Urbino, Gal-*

leria Nazionale delle Marche 15 marzo – 27 luglio 2008, Milano, Skira 2008.
- Marcella Peruzzi, *"Lectissima politissimaque volumina": I fondi Urbinati,* in *La Vaticana nel Seicento (1590-1700). Una biblioteca di biblioteche,* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2014, pp. 337-394.
- Marcella Peruzzi, *Considerazioni sulla biblioteca di Urbino nell'età di Guidubaldo*, "Humanistica", III (2008), pp. 45-55.
- Marcella Peruzzi, *La biblioteca di Federico di Montefeltro,* in *Principi e signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento. Atti del Convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008*, a cura di Guido Arbizzoni, Concetta Bianca, Marcella Peruzzi, Urbino, Accademia Raffaello 2010, pp. 265-304.
- Olga Raggio - Antoine M. Wilmering, *The liberal arts studiolo from the Ducal Palace at Gubbio*, "The Metropolitan Museum of Art Bulletin", 53, n. 4 (1996), pp. 5-35.
- Pasquale Rotondi, *Il palazzo ducale di Urbino*, Urbino, Istituto statale d'arte 1950, 2 v.
- Alfredo Serrai, *La biblioteca di Francesco Maria II a Casteldurante,* in *La libraria di Francesco Maria II Della Rovere a Casteldurante da collezione ducale a biblioteca della città*, a cura di Mauro Mei e Feliciano Paoli, Urbino, Quattroventi 2008.
- Paolo Volponi, *La libreria portata via dal papa. Urbino: quasi un romanzo per un'eredità di codici famosi,* Corriere della sera, 10 ottobre 1982.

Singoli codici

- Giancarlo Abbamonte, *L'epistola di Niccolò Perotti al pontefice Paolo II: un documento storico e letterario*, "Studi Umanistici Piceni", XXXVI (2006), pp. 37-65.
- Sergio Bettini – Marcella Peruzzi, *Intorno a Francesco di Giorgio: un codice di macchine civili e militari della collezione Santini,* in *Some degree of happiness. Studi di storia dell'architettura in onore di Howard Burns,* a cura di Maria Beltramini e Caroline Elam, Pisa, edizioni della Normale 2010.
- Sandro Boldrini, *Vicende urbinati delle "Favole nuove" di Fedro (Cod. Neap. IV F 58),* in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le Arti, la Cultura*, Roma, Bulzoni 1986, v. III, pp. 137-148.
- Luigi Bravi, *L'Epitome di Santa Croce dell'Anabasi di Arriano. Un bifolio greco del decimo secolo nell'archivio diocesano di Urbino*, Urbino, Accademia Raffaello 2006.
- Annarosa Garzelli, *La bibbia di Federico da Montefeltro. Un'officina libraria fiorentina 1476-1478*, Roma, Multigrafica editrice 1977.
- Cecilia Martelli, *Il Petrarca miniato da Bartolomeo della Gatta per Federico da Montefeltro e lo scriptorium del duca attorno al 1480*, "Prospettiva", 119-120 (2005), pp. 2-22.
- Luigi Michelini Tocci, *I due manoscritti urbinati dei privilegi dei Montefeltro con una appendice Lauranesca*, "La Bibliofilia", 60 (1958), pp. 206-257.

Fonti storiche

- Bernardino Baldi, *Descrittione del Palazzo ducale d'Urbino* in *Versi e prose scelte*, ordinate e annotate da Filippo Ugolini e Filippo-Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier 1859.
- Bernardino Baldi, *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro duca d'Urbino libri dodici*, Milano, Silvestri, 1821, 2 v.
- *Cronache forlivesi di Andrea Bernardi (Novancula) dal 1476 al 1517*, a cura di G. Mazzatinti, Bologna 1895-1897, 2 v.
- Giuseppe Colucci, *Delle antichità picene*, Fermo, Paccaroni, 1786-1797, v. 21, pp. 73-97.
- *Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, a cura di P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1876, 3 v.
- Giovanni Battista Leoni, *Vita di Francesco Maria di Montefeltro Della Rovere IIII Duca d'Urbino*, Venezia, G. B. Ciotti 1605.
- *Commentari dello stato di Urbino*, a cura di Federico Madiai, "Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria", III (1886), pp. 419-464.
- Antonio Nuti, *Il palazzo di Federico di Montefeltro dal codice Vat. Urb. Lat. 785 intitolato Feltresco Mercatello*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Urbino, Centrostampa dell'Università di Urbino 1998.
- *Ordini et offitij alla Corte del serenissimo signor duca d'Urbino. Dal codice manoscritto della Biblioteca Vaticana n. 1248*, a cura di Giuseppe Ermini, Urbino, STEU 1932 ora ripubblicato in *Ordine et officij de casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino,* a cura di Sabine Eiche, Urbino, Accademia Raffaello 1999, p. 132, capitolo LIII: Officio del bibbliothecario [sic].
- *I diarii di Marino Sanuto*, v. IV a cura di N. Barozzi, Venezia, Visentini 1880.
- Urbano Urbani, *Commentarii de Francisco Maria I et ducibus urbinatibus libri I-IX,* Urb. Lat. 490.
- Vespasiano da Bisticci, *Commentario de la vita del signore Federico duca d'Urbino*, in *Vite*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento 1970.

Indice

pag. **5** *Prefazione*

pag. **7** *L'Età di Federico*

pag. **16** *L'Età di Guidubaldo*

pag. **22** *Il sacco del Valentino*

pag. **31** *L'età dei della Rovere*

pag. **35** *Il trasferimento a Roma*

pag. **44** *Gli smarrimenti*

pag. **51** *La sala della biblioteca*

pag. **58** *Bibliografia essenziale*

Questo quaderno
è stato realizzato dall'Associazione culturale "L'Arte in Arte" di Urbino
per la rivista
VIVARTE

pubblicato nel sito www.urbinovivarte.com
nel mese di maggio 2022

edizione fuori commercio

Direttore della rivista Vivarte e dei Quaderni di Vivarte **Oliviero Gessaroli**
Presidente dell'associazione L'Arte in Arte **Susanna Galeotti**

Progetto grafico di **Susanna Galeotti**

Maria Moranti, già direttrice della Biblioteca Universitaria di Urbino, si è spesso interessata di storia locale, anche se i suoi interessi prevalenti si rivolgono al libro antico in generale e più in particolare alla storia della editoria urbinate, su cui ha pubblicato vari articoli.